CAPO D' OPERA

D' I

GUYMOND DE LA TOUCHE

VENEZIA MDCCXCVI.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

VITA

DI

GUYMOND DE LA TOUCHE.

Claudio Guymond de la Touche, nato nel 1729, era figlio di un procuratore del re alla podesteria di Château Roux, nel Berry. Passò i primi anni di sua gioventù presso i gesuiti di Ruen. Una profonda cognizione de' tragici greci, ed uno straordinario gusto per le loro bellezze, o semplici ad un tempo e sublimi, furono i soli frutti ch'egli trasse dagli studj che gli fecero fare que' religiosi. Sedotto certamente, sul principio, dalla gran parte che quella società rappresentava nel mondo letterario, piuttosto che da quella ch'essa pretendea di rappresentare nel mondo politico, Guy-

mond de la Touche erasi destinato a partecipare delle fatiche e della gloria di essa, ed aveane preso l'abito, credendo di potere adattarsi al modo con cui era governata. Ma in poco tempo egli s'accorse che il governo della stessa, che imponeva alla moltitudine, copriva delle viste e degl'interessi molto lontani dalla vita e dai doveri monastici.

Nell'età di diciott'anni egli compose un commedia per essere rappresentata in quelle feste spirituali che i gesuiti solevano dare ai loro pensionarj e scolari, nella distribuzione de' premj degli studj. Nè il titolo, nè il soggetto di questa commedia sono pervenuti sino a noi; ma gli scrittori che ne hanno parlato, ci assicurano che, avendo molti padri creduto di riconoscersi in essa, Guymond de la Touche loro divenne sospetto; e quindi fra dessi e lui nacque un odio inestinguibile, renduto immortale in una lunga epistola in versi, ch' egli compose allora e intitolò *i Sospiri del chiostro*.

In essa egli esprime il suo vivissimo dolore di essere entrato in quella società, ed il suo ardentissimo desiderio di rientrare, se fosse possibile, nel mondo, in cui difatti rientrò poco tempo appresso.

Suo padre lo mandò a Parigi per istudiarvi la giurisprudenza; ma egli non si diede che alla poesia. Compose la sua *Ifigenia in Tauride*, e la fece accettare.

La nuova ne giunse a suo padre che dalla provincia gli scrisse, qualche tempo innanzi che la tragedia si rappresentasse, che se questa avesse dell' applauso e mostrasse del genio, egli amava abbastanza la gloria e le lettere per somministrare al figlio i mezzi di rimanere nella capitale, e gli darebbe mille cinquecento lire di pensione; ma che se non riusciva questo primo tentativo, gli ordinava, con tenerezza, di ritornare a Château-Roux, dov' egli lo stabilirebbe e gli darebbe una sposa.

La tragedia ebbe il più favorevole successo, e diede dell' autore le più grandi speranze. Noi non sappiamo se suo padre

gli abbia mantenuta la parola; ma Guymond de la Touche restò in Parigi, dove occupossi di una seconda tragedia intitolata *Regolo*. Non era giunto per anche al quarto Atto, quando una flussione di petto lo rapì nel fior dell'età, ai 14 di febbraio del 1760, mentre non aveva ancora compiuto l'anno trentesimoprimo. Alcuni momenti prima di spirare, egli rammentò que' due versi di Voltaire:

> Et le riche & le pauvre, & le foible & le fort,
> Vont tous, également, des douleurs à la mort;

e li recitò alle persone che gli stavano dintorno.

Guymond de la Touche avea pubblicato, nel 1751, due Odi *sulla nascita del duca di Borgogna*: la prima portava semplicemente questo titolo; e la seconda quello di *Marte in culla*. Nel 1758 consecrò un' epistola all'*Amicizia*. Questa composizio-

Digitized by Google

ne, egualmente che quella de' *Sospiri del chiostro*, è piena di bellezze poetiche e di versi felici. Il poeta vi esalta i piaceri ed i vantaggi reali dell' Amicizia:

Sans toi l'homme s'affaisse & tombe
Dans le néant de la langueur;
Arbrisseau foible & sans vigueur,
Il cede aux vents, il y succombe,
Et rampe, en proie à leur rigueur.
A l'abri même des tempêtes,
Au milieu des jeux & des fêtes,
Son cœur s'abat & se flétrit;
Tel qu'une vigne fortunée,
Qui loin de l'aquilon fleurit,
Sous un ciel pur qui lui sourit,
A sa foiblesse abandonnée,
Vers le sable penche entraînée,
Et sous ses propres dons périt.
Par toi l'homme augmente son être;
Il se reproduit dans autrui;
Et sous le dais & sous le hêtre,
Tu lui fais moins sentir l'ennui,
Ou mieux goûter le plaisir d'être,
Par la do[illegible]eur de ton appui.
De ses be[illegible]ins vive interprette,
Malgré ses soins à les cacher,

Tu vas, généreuse & discrette,
Par la route la plus secrette,
Au fonds de son cœur les chercher.
Tu le calmes dans ses alarmes,
Tu taris le cours de ses larmes,
Tu romps l'effort de sa douleur,
Et tu retiens & tu désarmes
Son bras armé par le malheur.
Tu portes plus loin tes services,
Tu l'arraches du sein des vices;
Heureuse dans l'art d'émouvoir,
Ta voix, aussi douce que libre,
Par son insinuant pouvoir,
Remet son cœur dans l'équilibre,
Et le rappelle à son devoir.
Quel est ton suprême mérite?
Seul bien qu'il doive souhaiter,
Tu lui restes, quand tout le quitte,
Sans lui laisser rien regretter...

Ecco l'idea, che Guymond de la Touche ci presenta, dell' amico ch' egli si è scelto:

Je veux, me respectant moi-même,
Que mon Ami me fasse honneur;
Qu'on m'estime par ce que j'aime.

Digitized by Google

L'estime est le premier bonheur.
Qu'un double lien nous unisse;
Mais par d'irréprochables nœuds:
Je n'en veux point dont je rougisse.
Qui peut rougir n'est plus heureux.

Si è rimproverato a Guymond de la Touche di aver troppo negletto la versificazione d'*Ifigenia in Tauride*. Si ebbe ragione. Sembra, dietro alle due bellissime di lui epistole che sono in versi ottosillabi; ch'egli avesse più facilità per questo metro che per quello de' versi alessandrini; ma, benchè la leggiadria del verso contribuisca certamente molto al merito di un' opera drammatica, è d'uopo convenire che essa non è se non se un accessorio. L'invenzione e la combinazione, o la scelta del soggetto; l'ordine e la condotta dell' azione; il carattere e i costumi de' personaggi; la divisione ed il calore del dialogo, saranno sempre le prime parti costitutive, che si preferiranno in una tragedia. Queste in ogni tempo scopriranno

l'uomo di genio. Del resto, se la morte non ci avesse tolto sì giovine il nostro Guymond, egli avrebbe potuto acquistare quella perfezione di gusto, che possono procurare soltanto il soggiorno della capitale, la conversazione del mondo e de' letterati, e il continuo esercizio. Ma, da' suoi primi tentativi, egli a ragione fu riputato come uno de' migliori sostegni della tragedia francese, e la sua perdita recò il più vivo dolore.

L'editore delle due epistole di Guymond ci significa, in un avviso preliminare, di essere vissuto con lui, e di aver vedute molte operette staccate sì in verso che in prosa; molti discorsi sì latini che francesi, i quali tutti egualmente gli farebbero onore, se si fossero pubblicati.

Ecco l'epitafio di questo giovine e stimabile autore, troppo presto rapito a' diletti della nostra vita ed alla gloria dell' arte drammatica.

Ci-gît LA TOUCHE... O perte irréparable!...
Du fils d'Agamemnon, retraçant les fureurs,
Il sut de Melpomene obtenir les faveurs...
La perfide Atropos, jalouse, inexorable,
Des plus beaux de ses jours retrancha la moitié:
Il mourut à trente ans... Quels affreux sacrifices,
Pour qui peignit si bien le besoin, les délices,
L'héroïsme de l'amitié!

Digitized by Google

IFIGENIA
IN TAURIDE

TRAGEDIA

DI

GUYMOND DE LA TOUCHE.

TRADUZIONE

DEL NOBILUOMO

FRANCESCO BALBI.

VENEZIA MDCCXCVI.
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
Presso Antonio Curti q. Giacomo.

Digitized by Google

A SUA ALTEZZA

SERENISSIMA

MADAMA LA DUCHESSA D'ORLEANS.

MADAMA,

Senza la generosità, di cui Vostra Altezza Serenissima mi onorò alle prime rappresentazioni d' Ifigenia in Tauride, *io non avrei osato di formare il disegno di presentarvela. L'accoglienza che voi vi siete degnata di farle, m'ispirò una viva e rispettosa riconoscenza, la quale io non posso esprimere che con un pubblico omaggio a Vostra Altezza Serenissima di questo primo frutto delle mie fatiche.*

Dopo di essermi sforzato di rendere questa tragedia meno indegna di voi, io penso che

non possa meritar di piacervi se non se pe' sentimenti di beneficenza e d' umanità ch' essa esprime, e che sono nel vostro cuore.

Possa ella all' ombra del vostro nome insegnare alla posterità, che un' augusta principessa nella più tenera età onorò le arti ed i talenti di sua protezione, le incoraggiò colla sua liberalità, e le illustrò col suo gusto e col suo spirito.

Io sono col più profondo rispetto,

MADAMA,

DI VOSTRA ALTEZZA SERENISSIMA

Umilissimo e Obbedientiss. Servitore
GUYMOND DE LA TOUCHE.

A R-

Digitized by Google

ARGOMENTO

DELL'IFIGENIA IN TAURIDE.

Ifigenia, figlia di Agamennone re d'Argo e Micene, si è sottratta in Aulide al sacro ferro del gran sacerdote Calcante, il quale voleva sagrificarla agli dei, per ottenerne il vento favorevole alla flotta de' Greci, che andava all'assedio di Troia. Diana l'ha tolta al sagrifizio e trasportata in Tauride, dove l'ha stabilita gran sacerdotessa del tempio che gli abitanti di quel paese avevano innalzato alla sua divinità. Toante, tiranno superstizioso e crudele, credendo di rendersi accetto alla dea con sanguinose offerte, fa perire a' piedi de' suoi altari tutti gli stranieri che la burrasca getta su quelle spiagge. Ifigenia non vede che con orrore quel barbaro culto, e deplora le proprie disgrazie e quelle della sua famiglia che da uno spaventevole sogno le si è presentata nel dolore e nella desolazione. Ella teme soprattutto per suo fratello Oreste, nel cui seno, in questo sogno stesso, ella si è veduta costretta di immergere il pugnale del fanatismo. Toante, egualmente tormentato da funesti pensieri, viene ad annunciarle che un naufragio le ha condotto una nuova vittima,

nelle cui viscere ella deve consultare la sorte dello Stato. Questo straniero, che si è posto in ferri, è l'infelice Oreste, furente per la morte di suo padre Agamennone, ch' egli stesso ha vendicata colla morte di Clitennestra sua madre adultera e parricida, e desolato per la perdita del suo caro amico Pilade, che una terribile procella ha allontanato da lui. Toante affretta il sagrifizio. Nel momento in cui questo deve eseguirsi, giunge Pilade, egualmente posto in ceppi: un simile naufragio l' ha gettato sulle stesse spiagge che Oreste, e i crudeli satelliti del tiranno hanno accolto nella stessa guisa questi due sfortunati amici. Ifigenia li interroga, e s' intenerisce molto più per loro, udendo che la lor patria è la sua. Ella chiede ad essi nuove della famiglia di Agamennone. Oreste le narra le disgrazie che questa dolente famiglia ha provate, dacchè Agamennone e la flotta greca avevan lasciata Aulide. Ifigenia, abbattuta da tali racconti, s' interessa vivamente per questi due Greci. Ismene, sua amica, la consiglia di salvare almeno uno di essi. Ifigenia approva questo disegno, e vuol rendere, se può, utile a se stessa lo scampo di quello ch' ella salva. La sua scelta cade sopra Oreste, sempre senza conoscerlo. Questo generoso amico non può acconsentire di abbandonare

alla cieca ferocià d' un tiranno un amico non men generoso : il che produce il più commovente contrasto. Ma Pilade, vedendo risplendere un raggio di speranza per l'esecuzione del nobile progetto ch' egli forma incontanente, cede al fine, e si determina a riunire gli avanzi de' suoi vascelli, su cui credesi ch' egli sia per ritornare in Grecia. Ifigenia lo incarica d' una lettera, e lo prega di consegnarla a' suoi congiunti. Frattanto egli inganna lo schiavo incaricato di condurlo, e lo lascia, nella persuasione della sua morte, andare a spargerne il grido che giunge tosto sino alle orecchie del tiranno. Toante disperato, nell' udire che gli era fuggito uno dei prigionieri, comanda alla sacerdotessa di immolare subito l'altro ; ma Ifigenia interrogandolo presso la statua di Diana, lo riconosce per suo fratello, e abiura per sempre questo detestabile ministero. Il tiranno va egli stesso per uccidere Oreste, ed ha già il braccio alzato sopra di lui, quando Pilade tornando co' suoi soldati da lui raccolti, salva il suo amico e immerge il pugnale nel seno di Toante. Ifigenia segue suo fratello. I Greci rimontano sui loro vascelli, e trasportano la statua di Diana, rapita a quelle orribile spiagge, come l' oracolo aveva prescritto ad Oreste nel farlo uscire dalla patria.

Digitized by Google

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SULLA

IFIGENIA IN TAURIDE.

Questa tragedia è la prima di Guymond de la Touche. Essa fu, nella prima sua comparsa sulle scene, rappresentata ventisette vòlte continue, e ottenne il maggiore applauso, specialmente all'Atto terzo. Tutte le volte ancora che si è riprodotta, ebbe il più felice successo, e resterà per sempre al teatro francese, benchè l'autore sia scorretto nello stile ed aspro nel verso.

Ecco quanto ne dice il Mercurio di quei tempi.

" *Merope*, la prima volta che comparve, non fu meglio accolta che *Ifigenia in Tauride*. Si è fatto all'autore lo stesso onore che allor si fece a Voltaire: egli si è chiamato dal pubblico con grandi applausi, ed è stato costretto a mostrarvisi. Le acclamazioni in quel punto si sono raddoppiate sì fortemente, ch'egli si sconcertò, e pallido e tremante si ritirò nella stanza del cammino, dove svenne. Questa rivoluzione è naturale. L'estrema sorpresa in

bene produce lo stesso effetto che in male. Noi pensiamo ch' essa debba darci dell' autore un' idea assai vantaggiosa: essa è l' impronta d' un cuore sensibile e d' un' anima modesta (*a*). L' applauso del pubblico, benchè eccessivo, ci sembra giusto. Crediamo che il signor de la Touche meriti questo incoraggiamento, s' anche non avesse egli composto che il terzo Atto. Se ci fosse permesso di unire il nostro particolar sentimento al giudizio del pubblico, noi diremmo che quest' Atto è di una somma bellezza, ch' esso solo vale un' intera tragedia (noi non parliamo che delle moderne), e che sarebbe degno anche dell' autore dell' *Elettra* e di *Radamisto*. Il concorso a ciascuna rappresentazione è stato quasi sempre sì grande, che alla prima. Sono vent' anni che non si è veduto un sì brillante e sì stabile successo: havvi nella state lo stesso esito che nell' inverno: tutto è pieno a quattr' ore, e le logge sono anticipatamente occupate ,,. Mercurio di giu-

(*a*) L' uso di chiamare in pubblico l' autore di una tragedia, o di una commedia alle prime rappresentazioni, allor non era per anche stabilito.

gno, secondo volume, pagine 167, 168 e 169; e di luglio, pagine 203, 204 e 205, anno 1757, dove si lodano il signor Kain che vi rappresentò la parte di Oreste, e la signora Clairon che vi rappresentò quella d' Ifigenia.

L' autore degli Aneddoti drammatici ne riferisce uno all' occasione di questa tragedia, il quale fa tanto onore al gusto del signor Collè, che abbiamo perduto da poco tempo, quanto alla docilità e facilità di Guymond de la Touche. " Egli era amico della defunta madama di Graffigny, a cui lesse la sua tragedia dinanzi al signor Collè. Questi arrischiò di fargli una critica essenziale, ed eccola. La-Touche avea dato un figlio a Toante; questo figlio era amante d' Ifigenia, e queste scene d' amore, in un argomento sì tragico, parvero al signor Collè raffreddare assaissimo il calore di tutto il resto della tragedia. Le disse francamente all' autore, il quale in otto giorni soppresse quel personaggio inutile e quell' amore inopportuno. La fatica doveva esser grande, poichè trattavasi di staccare e di ordinare altrimenti molte scene; ma La-Touche vi si prestò senza timore, e se ne trovò assai contento ". Aneddoti drammatici, tomo primo, pagina 460.

Digitized by Google

Questa tragedia ebbe pure gli onori della parodia. Il signor Favart diede al teatro italiano *la piccola Ifigenia*, il dì 21 luglio seguente, cioè tre settimane dopo la prima rappresentazione della tragedia. Questa parodia ebbe molto successo, e fu rappresentata quattordici sere continue.

Comparve nel 1751 una tragedia sotto il titolo di *Ifigenia in Tauride*, stampata appresso la vedova Duchesne, senza il nome dell'autore, ma attribuita al signor Vaubertrand, avvocato del parlamento.

Duchè aveva intrapreso un melodramma sopra il medesimo argomento e sotto il medesimo titolo, e Desmarets ne faceva la musica, quando un affare di galanteria, le cui conseguenze gli furono funeste, lo costrinse ad abbandonare la Francia. Danchet e Campra s'incaricarono di terminar l'opera, e questa fu rappresentata per la prima volta il dì 6 maggio 1704, e stampata, in musica, per estratti, partizione in 4.°. Dipoi si è stampata intera in 4.°

L'ordinatore de' giuochi d'Apollo Delio e di Diana, forma il Prologo insieme con questa Dea. Questo Prologo e l'Atto quinto sono interamente di Danchet e Campra.

Si è riprodotto questo melodramma nel 1711, 1719 e 1734, con musica nuova del signor Le-Berton.

Il signor Guillard e il cavalier Gluk hanno fatto un' opera melodrammatica della tragedia di Guymond de la Touche, e dramma e musica ebbero il più felice successo nel 1779.

I signori Dubrevil e Piccini hanno trattato lo stesso argomento, sulle tracce di Guymond de la Touche, e dramma e musica ebbero egualmente il più fortunato esito nel 1780.

Il signor Favart, in società col signor Guerin, riprodusse *la sua piccola Ifigenia*, alla quale aggiunse il soggetto d' *Ifigenia in Aulide*, per motteggiare sì le due opere melodrammatiche suenunziate, come quelle che il signor le-Bailli du-Rollet ed il cavaliere Gluk composero dietro alla tragedia di Racine. Questa parodia ricomparve il dì 26 giugno 1779, sotto il titolo di *Réveries renouvellées des Grecs*.

IFIGENIA
IN TAURIDE
TRAGEDIA

DI

GUYMOND DE LA TOUCHE

Rappresentata nel 1757.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

TOANTE, capo della Tauride.

ORESTE, re d'Argo e di Micene, fratello di Ifigenia.

PILADE, re di Focide, amico d'Oreste.

IFIGENIA, gran sacerdotessa di Diana.

ISMENE, sacerdotessa di Diana, confidente d'Ifigenia.

EUMENE, altra sacerdotessa.

ARBATE, uffiziale delle guardie di Toante.

UNO SCHIAVO confidente d'Ismene.

SACERDOTESSE.

SOLDATI d'Oreste e di Pilade.

GUARDIE di Toante.

La Scena è in Tauride nel Tempio di Diana.

Digitized by Google

IFIGENIA IN TAURIDE

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA *sola prostrata a' piedi dell' altare.*

O santi numi, umili, tremante imploro
Il vostro almo favor. Deh se vi piace
Di cimentar la mia costanza, in petto
Vi piaccia d'ispirarmi ardir bastante,
Onde mai non vacilli. Il velo orrendo
D' un sogno che l' attrista e la spaventa,
Squarciate all' alma mia. Vien egli forse
Ad annunziarmi i vostri alti decreti?

Digitized by Google

SCENA II.

ISMENE, E DETTA.

ISMENE *(in fondo del teatro).*

Qual mai dolente suon tutta m' ingombra
D'improvviso terror? Questa è la voce
D'Ifigenia che piagne. Io non m'inganno.

IFIGENIA *(alzandosi).*

Sei tu, Ismene? Sei tu, di cui sì care
A me sono le cure, e da cui sola
Trae qui in terra conforto il mio dolore?

ISMENE.

Ah tu fremer mi fai. Tra questi altari,
Dove alberga la morte, e che la notte
Colle tenebre sue rende più tetri,
Che mai vieni a cercar tremante, oh dio,
E tinta di pallor; tu, che inoltrarvi
A chiaro giorno il piede appena ardisci?
Di sparger sangue io non sentii l'iniquo
Comando impormi, e par sopita alquanto
La non più intesa crudeltà del fiero,
Inumano Toante. Il di lui core,

Digitized by Google

Che alla superstizion già dato in preda,
Vigile è sempre, e per dovere ingordo
Del sangue delle genti, a piè di questi
Altari da gran tempo co' suoi voti
Diana e la sua immagine non stanca,
Perch' abbia qualche calma il grave affanno,
Che lo divora e strugge. Ma che veggio!
I tuoi sensi confusi ed atterriti...

IFIGENIA (*interrompendola*).

Oh figlia
Del gran Giove, Diana, ah perchè mai
De' Greci a gloria, e del famoso Achille,
In Aulide perchè vittima esangue
Non caddi a te dinanzi? O perchè almeno,
Quando lungi da lor, sotto di questo
Barbaro ciel dal tuo possente braccio
Io trasportata fui, perchè soggetta
Non volesti me pure a quella legge
Scritta in tuo nome, o dea, che innanzi a questo
Tremendo altar vuol che si sparga il sangue
D' ogni stranier, che reo destin qui tragge?

ISMENE.

A che mai sempre, Ifigènia, rinfacci
A lei quella pietà, che i giorni tuoi
Giustamente difese? E non paventi,
Che nel vederti sconoscente a tanta

Sua bontade, alla fin si chiami offesa
Dal tuo sì lungo lagrimar? Ma quale
Cagion dagli occhi tuoi più larga vena
Fa di pianto versar in su l'aurora
Di questo dì? Piagni tu forse il sangue,
Che sparger di tua man dovrai tra poco?
Del tuo tenero cor vittima illustre,
Ma degna di pietade, avresti mai
Veduto, oh dio, quel misero straniero,
Che jeri semivivo a piè del tempio
Trovar le guardie, e in su l'arena steso?
Ah di Toante l'inumana cura
Nell'orribile eccesso, a cui lo tragge
Un zelo smoderato, ancora in vita
Chiamò quell'infelice.

IFIGENIA.

E perchè mai
Io vederlo dovea? Per render forse
Le angosce del mio cor sempre più atroci?
Non basta a me de' mali, che mi sono
Annunziati, il timor?.. A qual eterno
Pianto già parmi d'esser data in preda!
Credula troppo, una fallace speme
Avrei dell'alma mia fatta sovrana?
O destino crudel! Per esser dunque
Dell'ira tua un oggetto, al mondo io nacqui?
Fra viva e morta, di me stessa in forse,

Digitized by Google

Dunque vedrommi ognora in questo tempio
Tinto intorno di sangue, empia ministra
Di morte, strascinar ad onta mia
Le mie gravi catene? Ad ogni istante
Schiava d' un reo dover, sarò l' orrore
Di natura, e l'orror forse de' numi?

ISMENE.

Ma che! Dal tuo german, da Oreste nulla
Più ti resta a sperar? Ciò non rammenti?

IFIGENIA.

E che mi resta, o Ismene? La sua morte
Da un sogno al mio pensier presente ancora
Pur troppo intesi a presagirmi. Il mio
Smarrito cor...

ISMENE (*interrompendola*).

Del re de' regi figlia,
Illustre Ifigenia, non arrossisci
Di prestar fede a un sogno? E che potresti
Temer da una menzogna?

IFIGENIA.

Un infelice
Tutto dee paventar. Ma qual sen riede
Rimembranza crudel a tormentarmi?
Quando in trionfo per gli ameni campi
D' Aulide io fui condotta, ed al mio fianco
Meco sedea la lusinghiera speme

Digitized by Google

D'un imeneo superbo, un sogno, oh dio,
Del mio crudo destin nunzio fatale,
A colmarmi d'orror venne anche allora.
D'Agamennone il sogno a me dipinse
La sanguinosa frode. Io 'l vidi all'ara
Nimico di natura, e di quel nome,
Ch'era presso a macchiar, geloso troppo,
Di nozze in vece, offrir a me la morte.

ISMENE.

Qual fantasma, qual mai tristo presagio
In questo dì de' tuoi smarriti sensi
L'uso sospende ancor? Osa una volta
Di palesarlo a me: solleva l'alma
Da tanto affanno oppressa. A' mali suoi
Toglie in parte il rigor chi altrui li narra.

IFIGENIA.

Ah quando mai s'intese a somma gioia
Misto più strano orror! Io rivedea
Que' luoghi un tempo all'amor mio sì cari,
E in sen d'umanitade e di natura
Io respirava a lieta calma unita
Amabil libertà. Del lor palagio
Pieno del lor poter nelle più chete
Stanze giva cercando i dolci autori
De' tristi giorni miei, quando s'innalza
Spaventevol romor là dalle cupe
Voragini di morte, e i duri marmi

Treman sotto a' miei piè. D'un vapor denso
L'aria si copre nel medesmo istante.
La volta del palagio a lunghi solchi
Veggo che s'apre. Io fuggo, e al moribondo
Lume di nera lampana non s'offre
Altro al mio sguardo che un' orribil tomba.
Di terror più mortal nuovo romore
L'anima mi riempie in quel momento.
Di sotto a' rotti avanzi della vasta
Oscura tomba a gran fatica trarsi
Io veggo un giovinetto sconosciuto
Di sangue intriso, livido, ed asperso
In volto di pallor. Egli mi chiama
Con un dolente grido: io a lui m'appresso;
E pur anco fedele, e tutta intenta
Al fatal ministero, il di cui giogo
Portar m'è forza, a coronar m'appresto
Di fior la di lui fronte; e dopo avergli
Della benda mortal cinte le tempie,
A piè dell'ara lagrimando il traggo.
Quel giovin sventurato (o sommi dei!)
Era il fratello mio.... Sì, Oreste egli era
Dell'albergo de' morti allora uscito.
Oh dio, parea che il parricida ed empio
Mio genitor, del di lui sangue ancora
Sitibondo, volesse a forza ch'io
La barbara ferita in sen gli aprissi.

ISMENE.

Deh immagini sì vane e sì funeste
Scaccia, distruggi al fin.

IFIGENIA.

O cara e sola
Speme de' giorni miei, tu più non vivi?
Presterò fede a' miei timor? Tu pure,
Di tua sorella al par, saresti mai
Vittima dell'orgoglio? Il sangue tuo
Fu a caso sparso per un'altra Troia?
Il mio coraggio vacillante, oh dio,
Tu sostener sapevi. Impazfente
Ogni giorno io attendea che una procella
Propizia a' voti miei su questi lidi
Bagnati del mio pianto, al fin gittasse
Qualche infelice greco, che involato
Al naufragio crudel avesse un nume.
Di mie vicende e di mia trista sorte
Ignota a Grecia tutta, io volea ch'egli
Nunzio ad Argo venisse, e a te, cui tanto
È cara Ifigenia. Ben sarei stata
Certa del tuo gran cor. Le mie sciagure
L'avrebber penetrato, e tolta a un giogo
Più crudel della morte io mi vedrei.
Oh vano immaginar! Gli dei sdegnati,
Per vendicarsi appien, voller rapirmi
Nella miseria mia sin la speranza.

Digitized by Google

ISMENE.

Non merta un sogno ed i presagi tuoi,
Che tu lor presti fe. Sol degli eventi
L'oracolo è sicuro. Ah qual piacere
Inumano, qual mai furor estremo
Tiranna di te stessa ora ti rende,
E ad irritar i mali tuoi ti spigne?
Gli dei sovente, che di nostre pene
Noi chiamiamo gli autor, sotto l'aspetto
Delle sciagure i benefizj loro
Ci vogliono annunziar. Speri il tuo core
Sino all'ultimo istante: io posso ancora
(guarda intorno)
Qui nominar, qui offrirti il padre mio.
Il grado tuo, le tue virtù, il mio pianto,
E i benefizj tuoi sino nel fondo
Del suo core portár de' tuoi lamenti
E di tue pene il suono. Ascoso sotto
Il tetto umíl, che sua vecchiezza onora,
Sol a' tuoi mali ognor volge il pensiero.
Il tuo destino, oh dio, fa ch'egli senta
Quanto è crudele il suo. Ma tu favella,
I cenni tuoi m' imponi. I nostri giorni
Vogliam spender per te.

SCENA III.

EUMENE, E DETTE.

EUMENE.

Da que' timori,
Che fanno del suo cor sì crudo strazio,
Spinto il tiranno tuo, vien la sorgente
Del tuo pianto a riaprir. Egli inquieto,
Mesto, smarrito, dando fede a tutto
Ciò ch'egli teme, e lo stranier temendo,
Che degno è solo di pietà, sen viene
In mezzo a' suoi terror, la crudeltade
Portando al più alto grado, ad immolarlo
Di tua man meno al ciel, che al suo furore.

IFIGENIA.

A che m' astringe? Oh stremità fatale!
E qual sceglier può mai la sua barbarie
Più doloroso istante?

ISMENE.

Ah se rompendo
Il freno a quella violenza ingiusta,
Che soffre il tuo bel cor, tu al fin cercassi

Di vincer e il suo zelo e il suo timore;
Se quali sien d'umanitade i dritti
Tu rammentassi a lui, quali i doveri
D'un sovrano, e qual sia l'ira de' numi:
Se tu parlar facessi e la sua gloria,
E l'offesa natura...

IFIGENIA (*interrompendola*).

Ah che si puote
Sovra d'un cor all'impostura in preda,
Sovra d'un cor, che la religione
E la credulità riempion tutto
Di spavento e furor? O sommi dei,
Se mai però la vostra gloria opponsi
A que' sacri omicidj, che mi sono
Da un falso zelo imposti; se quest'are
Del sangue degli sventurati asperse,
Sono oggetto d'orrore agli occhi vostri,
Deh vi degnate allor, sì vi degnate
Di scender in quest'alma, e d'infiammarla
De' rai divini del superno foco:
Suggerite alla mia voce tremante
Que' terribili accenti, che lo spirto
Sanno domar, e render schiavi i sensi:
Fate, clementi dei, ch'io vincer possa
L'accecamento reo d'un fier tiranno
Che di tutto paventa, e che pietade
Non alberga nel sen: fate, che mentre

Io v' onoro, sia il mio pietoso braccio
Solo di pace in avvenir ministro.

ISMENE.

S' appressa il tuo tiranno. A lui nascondi
Dell' alma il turbamento.

IFIGENIA.

Ah mio malgrado
La sua vista lo desta e lo raddoppia.

SCENA IV.

TOANTE, ARBATE, GUARDIE, E DETTE.

TOANTE.

O tu, cui deve il tenebroso velo
Aprirsi del futuro, or che tremante
Su la mia sorte a consultarti io vengo,
Ascolta i detti miei. La violenza
De' miei neri terror celar più a lungo
Fra l'ombre del silenzio in van potrei.
Io reo non sono, e pur crudi rimorsi
Stracciano l'alma mia. Sotto a' miei piedi
Scorgo di Stige il fiume. Nella notte
Il fulmine lampeggia a me d'intorno.
Vacilla su la mia fronte innocente

La mia corona. Minacciar mi sento,
Anche in sen del riposo, dagli dei,
Che d'offender io temo. Sempre sorda
A'miei voti Diana, par che voglia
Il simulacro suo portar altrove.
D'un sì funesto colpo, onde i miei giorni
Dipendon tutti, io non so mai qual voce
Mi reca ad ogni istante il tristo annunzio.
Tu, cui pel santo ministero è dato
D'appressarti agli dei, non isdegnare
Omai di queste immagini l'arcano
A me di rivelar: l'ira del cielo
Placa contro di me: d'interrogarlo
Ti degna poscia nell'aperto fianco
Dell'infausto stranier. Lo stato, in cui
Io lo vidi, m'affligge e mi molesta.
Tutto da lui pavento. M'è sospetta
Anche la sua sciagura. I minacciosi
Sguardi che volge ad ora ad ora al cielo
Il rabbuffato ed irto crin, che cade
Su la pallida fronte; le affannose
Smanie crudeli; le grida, che miste
Ad insolito orrore in un torrente
Di pianto e di singhiozzi a poco a poco
Confondendo si vanno; il suo sembiante
Sfigurato, difforme e scolorito;
La perduta ragion, che cruda doglia

Ha già volta in furor; la nera calma,
Che i suoi trasporti, le sue smanie affrena,
In quest'alma agitata infondon tutto,
Tutto quel tetro orror che lo accompagna.
Se alle tremanti guardie io presto fede,
Delle sue furie nell' orrendo accesso
Quando innalza le grida, e 'l duol l'assale,
Par che i nomi d'amico, e in un di madre
Suonino sul suo labbro. Un de' custodi
Credette di veder a lui d'intorno
Aggirarsi uno stuol di larve armate
Di lunghe serpi, preste a farlo in brani.
Qual dell' empio straniero esser può il nome?
Nel suo feroce cor qual esecranda
Colpa deesi purgar? In odio a' numi,
Condannato da lor, e già vicino
L'alma a spirar, perchè ne' sensi miei
Infonde un tal terror? E donde nasce,
Lasso, che tutto a danno mio congiura?

IFIGENIA.

E che dirti poss' io? Come svelarti,
Signor, delle tue smanie il grand' arcano?
Alle preghiere mie son sordi i numi.
Diana con orror rigetta i miei
Divoti incensi. Fugge l'ara, e s'apre
Sotto a' miei piè tremanti. Il simulacro
Agli occhi miei d'un denso vel si copre.

Il sacro foco in mezzo al suo medesmo
Alimento s'estingue. Io tremo e taccio.
Ma il sangue, di che tinto è questo altare,
Temo che il sangue, oh dio, dell'innocenza
Ciecamente proscritta irriti i numi,
In vece di calmarli. Ah che il vapore
Di quel sangue che un barbaro dovere
Ti feo versar, il turbine sospeso
Ora forse formò. Pur dirlo è d'uopo:
Il privilegio degli dei pavento,
Signor, d'oltrepassar, d'esser a un tratto
Sacrilega e crudel. Se della voce,
Che al mio smarrito cor favella, il suono
Nel tuo del pari penetrar potesse,
Il tuo zelo più puro e men spietato
Non farebbe, o signor, dell'omicidio
Un augusto mistero. Questi altari
Aspersi d'uman sangue, ora spavento
Degl'infelici, diverrebber tosto
Contro l'iniqua sorte ad essi asilo,
E asilo insieme allo stranier, che oggetto
Di timor a te sembra, ma che forse,
Qual ch'egli sia, sol di pietade è degno.
Al fin non so se a'numi offesa io rechi;
Ma per l'onor che loro io deggio, ah come,
Come oserei d'immaginar, che a voglia
D'un soverchio furor, d'un odio insano,

I loro altari in sanguinosa arena
Cangiando, i mali altrui sieno lor cari?
E che possan mirar senz'arrossire
A scorrer l'uman sangue in lunghi rivi
Sotto i colpi del mio tremante braccio?
Ed esser mai potrebbe, o sommi dei,
Che avviliste la vostr' alma natura,
Ordinandoci, al par di que' tiranni
Che de' capricci lor seguon la legge,
Le nostre colpe d'espíar con nuove
E più esecrande colpe? E che! Noi dunque
Su' vostri augusti benefizj un dritto
Ottener non potrem, se agli occhi vostri
Non osiam di sembrar degni ministri
Delle vostre più giuste alte vendette?

TOANTE.

Come! Tanto il tuo cor dalla pietade
Or si lascia abbagliar? Più non rammenti
Dell' oracol le voci, il di cui suono
Rimbomba ancor? Ei mi minaccia, il sai,
Che lo scettro, la vita, e il simulacro
Rapiti a me saran, se umanitade
Vincendo l'alma mia, sottragge al sacro
Formidabil coltello pur un solo
Di que' stranier che la fortuna, o 'l mare
Avrà fatto approdar a questi lidi.
Col rendermi ribelle a' suoi decreti

Or dunque si pretende alle vendette
Involarmi del ciel? Degl' innocenti,
Voi dite, un difensor la loro morte
Puote a noi dimandar? Sì che la puote,
Poichè a voi la dimanda, e quest'omaggio
A lui si dee da quel medesmo istante,
In cui lo comandò. Verso di voi
Qual dover mai lo lega? È a lui prescritto
Di non ferir, se non misura i colpi?
E che! Di bellicoso acciaro armati
I popoli potran d'umano sangue
Tutta inondar la terra: i loro duci
Ambizîosi, in sen di lor grandezza,
Tutto ad un cieco ardor, tutto potranno
Sacrificar: noi stessi nel più cupo
D'inospiti e selvaggi antri celati,
Noi di stragi potremo e di rapine
La vita sostener: noi li viventi
Nemici nostri divorar potremo,
E spegner ne' lor teschi sanguinosi
L'ingorda sete, e poi gl' irati dei,
Gli dei che ci creár, vittime umane
Non potran dimandarsi in sacrifizio?
Il sangue altrui dunque per lor fie sacro,
E noi lo verseremo a nostra voglia?
Ma tu, che sei de' lor santi decreti
Voce e ministra, come ardisci, o folle,

Di giudicar, di condannar i numi?
Con qual baldanza i dritti loro in terra
Di ristrigner presumi, e di dar leggi
A chi 'l fulmine scaglia, e al tuono impera?
Trema de' detti tuoi. Dell' empio core
Il mormorar segreto emendi un pronto
Ravvedimento in te. Malgrado i moti,
Onde sei combattuta, esser dee sempre
L'adorare e il ferir la tua virtude.

IFIGENIA.

Or ben, signor, la vittima si tragga
In questo tempio. Ah voglia il cielo, ch' io
Sol d' un giusto dover la legge adempia.

TOANTE.

Tarda non fia la vittima a seguirti
A piè dell' ara. In mezzo al turbamento,
Che il cor mi straccia, a rivederla io corro.
Qual ch'ella sia, ferisci. Esser tu dei
Inesorabil seco. È un farsi rea
Il sentirne pietà. Saper ti basti,
Che il culto mio, che la mia legge è questa,
Che il tuo solo dover è l' ubbidirmi.

(*parte con Arbate e colle guardie*)

SCENA V.

IFIGENIA, ISMENE, EUMENE.

IFIGENIA.

Dunque degg'io questa severa legge
Rispettar, eseguir? .. Or ben si vada;
E se m'è d'uopo al fin ... Ove, infelice,
Ove rivolgo i passi? Tutto il sangue
Io mi sento gelar; fremon le membra;
Nel mio cor palpitante, oh dio, sospira,
Geme l'umanità.

ISMENE.

Tu servi a' cenni,
Misera Ifigenia, d'un reo signore,
Che detesta ogni pianto. Ne' suoi falsi
Terror tanto egli ha men pietosa l'alma,
Quanto dal peso più degli anni oppresso
Vede ad esser reciso omai vicino
Lo stame di sua vita. Ah tu paventa
Il terribil suo zelo, e temi al fine,
Che in Tauride trovar ei non ti faccia
Un'Aulide novella. Oh dio, più presto

Ubbidisci al rigor degli ordin suoi.
La colpa è del destin, non del tuo core.

IFIGENIA.

Schiavo sia della sorte che l'opprime,
Quanto tu vuoi: per l'uom che lo commette,
Il delitto sarà sempre delitto;
E se necessità par che lo scusi,
Ben l'accusa il suo cor e lo condanna.

ISMENE.

Ma se il cielo alla fin, se il ciel lo vuole!
Se un sangue impuro l'ira sua dimanda!

IFIGENIA.

E qual vano spavento or tu pretendi
Di destarmi nel sen? A me favella
La natura. Non può questa ingannarmi.

ISMENE.

Ah pensa...

IFIGENIA (*interrompendola*).

Io sento, oh dio, che m'abbandona
La ragione; ma il ciel mi parli al fine,
E m'apra il suo voler. Ne' suoi decreti
Seconda egli i costumi delle genti?
De' lor affetti a grado è forse or padre,
Ed or tiranno? Ah no, la vostra rabbia,
O popoli crudeli, il ciel non prova.

L'autor della natura ama, e s'allegra
In veder l'opra sua. Pari è d'ogni uomo
A' suoi favori, il dritto; e del suo sdegno
Sol perchè fosse oggetto, alcun non nacque.

Fine dell' Atto primo.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORESTE *incatenato*, GUARDIE.

ORESTE (*in fondo al teatro*).

Ah lasciate che in pace io goda almeno
I pochi di mia vita ultimi istanti;
Lasciatemi qui solo, e 'l mio destino
Vi piaccia rispettar. (*le guardie si ritirano*)

SCENA II.

ORESTE *solo avanzandosi*.

Misero Oreste!
Per opprimerti più qual cruda mano
I moribondi tuoi spirti ravviva!...
Qual nero inferno mi circonda, o cieli!
Quai terribili pene!... Orrendi spettri,
Ah, barbari, lasciate ch'io respiri.

Digitized by Google

La colpa è degli dei . . . Non altro io feci,
Misero, che ubbidir . . . Ma voi, che un dritto
A me date d'odiarvi, voi, che siete
Della mia colpa, e in un del mio supplizio
I compagni e gli autor, ingiusti dei,
Parlate al fin; qual mai volgete in mente
Non inteso disegno? Voi dal fondo
Del mio esilio tremante mi traete;
Voi in man mi date un rilucente ferro;
Voi del mio genitor, trafitto e morto
Pel suo furor geloso, fate segno
La parricida sposa a'colpi miei.
Io con orror m'arretro, io fremo, io gelo...
Crudeli, voi mi minacciate. Io piego
Umil la fronte al voler vostro, io vibro
Il fatal colpo . . . e voi, voi mi punite . . .
Ma ciò non basta. Io non scorgendo in tutta
La natura altro più che un spaventoso
Abisso, e la trist'ombra di mia madre,
Nè avendo cor di più soffrir l'aspetto
Del molesto fantasma, io corro a voi,
Spietati dei, la vostra aita imploro.
Voi m'additate questi luoghi, infami
Per tante crudeltà: voi m'annunziate,
Che s'io voglio por fine a quella smania,
A che mi condannate, è duopo ch'io
Il simulacro ne rapisca, e l'are

Sì profanate ne trasporti altrove.
Io parto; e tu, fedele e raro amico,
Tu segui i passi miei; ma ne disgiugne
Già presso al porto la crudel procella.
Lunge dal tuo sospinto il mio naviglio
Contro a scogli, da un fulmine colpito
Vola tra fiamme in mille schegge infranto.
Privo già della luce, e in mar sommerso,
Al primiero furor non so pur anco
Chi me richiami. Ma quale al mio sguardo
S'offre oggetto d'orror! Ah di qual sangue
Son tinti mai questi crudeli marmi!
Quelle che ignoro, oh dio, sarebber forse
Le mie più orrende pene? Il caro amico,
Pilade... L'opra tua compisci, o cielo,
Ferisci, io vivo ancor... Questo è il suo sangue,
Ah sì, il suo sangue. O rabbia!... Ingrati numi,
Lasciandomi l'amico, ah voi credeste
Che appieno io non sarei stato infelice.

SCENA III.

PILADE *incatenato*, e DETTO.

PILADE (*in fondo al teatro*).

Chi veggo, o ciel! A' teneri trasporti
Di questo cor potrei non ravvisarlo?
O cara parte di mia vita, abbraccia
Il tuo Pilade ancor. (*corre tra le braccia d' Oreste*)

ORESTE.

Dove son io?
E sarà ver?... Pilade al seno io stringo!
Pilade in questi luoghi! A tanta gioia
Vien meno l'alma mia...

PILADE.

Richiama, amico,
Al rivedermi i tuoi smarriti sensi.

ORESTE.

A quest' empio soggiorno, onde scacciata
Fu la pietà, qual mai spirto infernale,
O qual nume ti trasse?

PILADE.

L'amistade.

Dagli avanzi del tuo sdruscito legno
Conobbi la tua sorte; ed alle grida
De' tuoi, che contro degl' irati flutti
Stavan pugnando ancor, drizzai la prora.
Tutti per me fur salvi; e te credendo
Di veder in ognun de' tuoi compagni,
E portando scolpite nella mente
Le celesti promesse, io te cercai.
Non osava il mio cor, nè senza offesa
De' numi ti potea creder sepolto
Dal tuo stesso naufragio in mezzo a' scogli
Che guardan questo porto. Come un cieco
Trasporto mi dettava, al cielo intanto
Porgo voti per te. Del mio naviglio
Sotto la cima, che nel mar si specchia,
Di que' scoglj nascoso, al saggio e prode
Alceo lascio la cura, e a gran fatica
Vo rintracciando de' tuoi passi l'orma
Negli antri presso al limitar di morte.
Da queste inique e sanguinose mura
Non lunge il giorno mi sorprende, e verso
Il mio naviglio io m' affrettava, pronto
Ad ogni dura impresa; allorchè tutto,
Tutto un popolo accorre e mi circonda.
Io stringo il ferro con furore, e credo
Di sbaragliarlo; ma l'immenso stuolo
M' opprime; e di que' mostri infami, e pieni

Digitized by Google

Di gioia e di terror, la preda io sono.
Fra quella calca e le comuni grida
Tratto mi veggo al fin dinanzi al loro
Duce tremante, che mi manda a morte.
Ma quai singulti dal tuo cor?...

ORESTE (*interrompendolo*).

O dei,
O sommi dei, che il pianto mio vedeste,
In qual abisso di novelle angosce
Immergete i miei sensi! Qual è mai
La sorte mia, se rinfacciarmi ognora
Io deggio le sventure di chi sente
Pietà di me! Quando lasciasti, amico,
E la Focide e 'l trono, perchè mai
Seguir volesti il barbaro destino
D'un empio parricida? Oh quanto meglio
Era per te l' abbandonar un mostro,
Che a' numi è insieme, e a se medesmo in ira!

PILADE.

Pilade, oh cielo, Pilade dovea
Oreste abbandonar? Quai detti amari
Pel solo amico che a te resta ancora!

ORESTE (*furioso*).

O spaventosa, insuperabil forza
Di nimico poter! Io dunque il seno
A mia madre trafissi e a un caro amico?
Cielo sterminator, spegni, distruggi

Quest' esser mio: tu 'l dì consuma, e 'l loco,
In ch' io vidi la luce... Ah qual abisso,
Qual terribile abisso i numi irati
Schiudon sotto a' miei piè!... Sien grazie al cielo,
Le voragin di morte io veggo al fine...
Nella profonda lor notte i miei falli
Io già corro a celar... Ma quale spettro
Di quel baratro in fondo i passi muove?
Ella è mia madre! Eterni dei!... Fuggiamo...
Ma già s'appressa... Egisto l'accompagna...
E tu, Pilade, ancor?... Al par di loro
Tu mi persegui?... O tutelar mio nume,

(a Pilade)

Tu l'implacabil ira tu secondi
De' carnefici miei? L'amico, il solo
Amico, che restava a un infelice,
Diventa il suo assassino? Ei di serpenti
Arma la destra, ei me li getta in seno.
Ove, o ciel, fuggirò? Ferma, diletta,
Terribil ombra; mira i miei rimorsi,
Queste lagrime mie, l'orrendo affanno
D' un disperato cor... Ah vengo meno.

(cade in braccio a Pilade)

PILADE.

Oreste, o ciel! Pilade al sen ti stringe;
Pilade ti sostien. Guardami, Oreste.

ORESTE (*tornando in se*).

Sei tu?

PILADE.

Ravvisa il tuo fedele amico,
Cui reca offesa il tuo furor... L'effetto
Questo è dunque, o crudel, di mia presenza?
Quai rimproveri amari a te farebbe
L'amistade, se tu più degno assai
Or di pietà non fossi!

ORESTE.

Un infelice
A se medesmo di stupore oggetto
Deh scusa, amico. E puoi tu condannarlo?
Ei perde tutto ciò che ha di più caro.

PILADE.

Ah tu vaneggi, il veggo. Osa una volta
Di regnar sul tuo cor. Splendore accresci
Ognor all'amistade, e non le torre
Giammai la sua grandezza. Pensa meno
A Pilade; e d'Oreste, sì d'Oreste
Sol ti rammenta. Deh non avvilire
Del più bel sangue de' sovrani al mondo
L'ultimo avanzo. D'esser uom conosci:
D'Agamennone in te mi mostra il figlio;
I tuoi rimorsi, il tuo delitto obblia,
Ed il tuo nome ancor, e sol la nostra
Felicità volgi mai sempre in mente.

ORESTE.

Se i miei soldati almen, se almeno i tuoi,
Se il fido Alceo, di nostra prima etade
Saggia guida e sostegno, ora sapesse
Qual è la tua, qual è la sorte mia!...
Ma forse anch'egli dalla mia sventura
È oppresso in questo istante. O dolce amico,
(a Pilade)
Forza è del mio destin, che colpa mia
Sia la tua morte... Ahi misero!...

PILADE *(interrompendolo)*.

Ver noi
S'avanza alcun. Ah cessa in questi luoghi,
Del tuo Pilade in nome, Oreste, cessa
D'esser tu stesso il primo tuo nimico.
A che tanto lagnarsi d'una sorte
Che congiunti ne vuol? Sì cruda dunque
Ella a te sembra? Noi moriamo insieme.

ORESTE.

Veglia almen su di me. Piaccia agli dei,
Che fren ponendo a' miei rimorsi, io possa
Sconosciuto passar di morte in seno;
E che intrepida l'alma agli occhi stessi
De' carnefici miei la mia sciagura
Palesi sì, ma non la mia vergogna.
Io due volte morrei morendo infame.

SCE-

SCENA IV.

IFIGENIA, ISMENE, EUMENE, SACERDOTESSE, E DETTI.

IFIGENIA.

Oh come il cor mi straccia il loro aspetto
Ben degno di pietà!

ORESTE (a Pilade).

Qual donna, amico,
Muove ver noi contro sua voglia il piede?
Sento che il mio furore a lei dinanzi
Si volge in calma.

IFIGENIA.

Fra tutte le cure,
Che il celeste rigor a me prescrive,
Almen s'ardisca d'ieseguir la sola,
Ch'è sì cara al mio cor. (*alle Sacerdotesse*)
Tolgansi a queste
Vittime le catene, a' giusti cenni
S'ubbidisca del ciel. Più non conviensi
Loro il portar in questo sacro tempio
Que' ferri ingiuriosi, omai soverchi.
(*mentre vengono scatenati*)

Qual maestà spira il lor volto, e quale
Franchezza non volgar! . . . Empio dovere,
Inflessibil dover! . . . È pur crudele
Il nascer con un cor tenero in seno!

(*dopo che le Sacerdotesse si sono ritirate*)

Sventurati stranier, che in mezzo al vostro
Nobil dolor in voi ben palesate
De' regi il sangue e la virtù, vi piaccia,
Di rispondér vi piaccia alle richieste
Sollecite di un' alma intenerita.
Quai sono i vostri dei, le vostre leggi?
Qual è la patria vostra? Ah voi, stranieri,
Dal dover sanguinoso d'un severo
Ministero crudel non giudicate
Di questo cor. De' barbari rigori
D'un culto ingiusto è il braccio mio ministro;
Ma la vittima sempre è questo core.
Parlate omai. Qui paventate a torto
Voi stessi di tradir. Miseri siete;
Ciò basta, perchè odiarvi io più non possa.

PILADE.

Ah, qual che tu ti sia, come ti prendi
Cura de' mali, onde noi siamo oppressi,
Quando compier li dei? Ferisci omai,
Se n'è d'uopo morir. La tua pietade
Diventa crudeltà. D'eterna notte
Ne' spaventosi orror i nostri spirti

Piombin per te; ma non voler de' nostri
Dolenti casi a noi chieder novella.
Men infelice muor chi muore ignoto.

IFIGENIA.

O troppo cari sensi al combattuto
Mio cor! Traggonsi forse le sventure
Dal seno di virtù?

PILADE.

Men ti commova
Il destin nostro. Paghi colla morte
Son tutti i nostri voti. Impara l' uomo
In ogni istante a disprezzar la vita.

IFIGENIA.

Qual mai barbara sorte a voi la rende
Oggetto d' odio?

PILADE.

Ogni uomo ha i suoi sinistri;
Ogni uomo ha il suo dolor. Il più felice
Tra' mortali provò timori, e ambasce.
Ah non v'è alcun, che non conosca il pianto.

IFIGENIA (*ad Oreste*).

Ma chi dunque sei tu? tu, la cui fronte....

PILADE (*interrompendola*).

Perchè vuoi stimolarlo a farti oltraggio,
Tacendo ciò che di saper più brami?

IFIGENIA (*ad Oreste*).

Io lo dimando a te. Non isdegnare

Di rispondermi al fin. Ah te ne priego,
Stranier, non farmi la crudel offesa
Di confonder me pur tra un popol cieco,
Che anch'io detesto ed odio, e di cui deggio
Per un strano destin servire a' numi.
Parla omai. Forse importa alle tue pene,
Ch'io sappia almen dove i natali avesti...
Tu non rispondi? I tuoi dolenti sguardi
Fitti in terra ver me mai non rivolgi?

ORESTE.

Qual frutto attendi dalle mie parole?

IFIGENIA.

Nel seno della Grecia avresti mai
Al dì le luci aperte? Argo, Micene...
L'alma mia prevenuta ove si lascia
Dal desio trasportar?... Ah questi luoghi
(Dubitarne non so) tu non conosci.

ORESTE.

Fosse piaciuto alla crudel mia stella,
Che prima di conoscerli, la morte
Troncato avesse di mia vita il corso,
O nato io fossi d'un deserto in seno!

IFIGENIA.

Come! Argo ti fu culla?

ORESTE.

Ah perchè mai
A me tomba non fu nel dì ch'io nacqui!

IFIGENIA.

Ah se mi dici il ver, la gioia mia
O compisci, o distruggi. Fra la gloria,
E i tesori di Troia, e fra le braccia
Di sua famiglia or dì qual è la sorte
Dell' illustre Agamennone? God' egli
Felicitade al suo gran nome uguale?

ORESTE.

Che dici? O ciel! Di parricida destra...

IFIGENIA (*interrompendolo*).

Forse vittima cadde? O sommi dei!
Qual scellerata man?...

ORESTE (*interrompendola*).

Taci.

IFIGENIA.

Finisci.

ORESTE.

Io non posso.

IFIGENIA.

E perchè?... Parla, che temi?

ORESTE (*a parte*).

Mi perdo, oh dio!

IFIGENIA.

Qual fu l' empio assassino?

ORESTE.

L' impudica sua sposa.

IFIGENIA.

Clitennestra?

ORESTE.

Amor tramò questo mistero orrendo;
Ei l'armò d'un pugnal.

IFIGENIA.

O spaventoso
Trasporto! O colpa atroce! E qual è il frutto
Del suo nero assassinio?

ORESTE.

Oh dio, la morte.

IFIGENIA.

Come!

ORESTE (*turbato*).

Suo figlio...

PILADE (*piano ad Oreste*).

Taci. (Ah ch'io mi sento
Strugger d'affanno!)

IFIGENIA.

Ebben suo figlio... parla...

ORESTE.

Suo padre vendicò.

IFIGENIA.

Che ascolto! (Io muoio).

PILADE.

In nome degli dei fa paga alfine
La nostra più soave e cara speme,

Che di tradir qui cerchi. Qual desio?...

IFIGENIA (*ad Oreste*).

Dimmi tu: questo figlio e che divenne?

ORESTE.

L'orror del mondo.

IFIGENIA.

O sommi dei!

ORESTE.

Già stanco

Di più a lungo soffrir la sua miseria,
Cercò la morte e ritrovolla alfine.

IFIGENIA (*a parte*).

O deplorabil sangue! O fier destino!
Del chiaro vincitor di Troia or dunque
Micene non ha più...

ORESTE (*interrompendola*).

Che l'infelice

Elettra in preda al suo dolor estremo.

IFIGENIA.

Di questo tempio voi, sacre ministre,
Guidate questi sventurati al loco,
Ove per l'ara coronar si denno.

(*a parte*)

Ah che dinanzi a lor invan potrei
Frenar più a lungo in sulle ciglia il pianto.

(*le Sacerdotesse partono con Oreste e Pilade*)

SCENA V.

IFIGENIA, ISMENE, EUMENE.

IFIGENIA.

Oreste è morto!

ISMENE.

Oh dio! Quant'or sei degna
Piucchè mai di pietade!

IFIGENIA.

Oreste è morto!
Barbari dei, che più a sperar mi resta?

ISMENE.

Ah, Ifigenia, l'affanno, in che ti vedo,
Lacera questo cor.

EUMENE.

Qual improvvisa
Acerba doglia opprime i sensi tuoi?

IFIGENIA.

Nella reggia d'Atreo qual mi figuro
E sconcerto e terror! Qual d'assassini
L'un dall'altro puniti orribil nodo! ...
Spietati dei, che congiuraste a' danni
Di mia famiglia, ah non cessate: il varco

Digitized by Google

In questo sen già lacerato aprite
Agl'infelici avanzi di un reo sangue,
Ch' io non meno di voi detesto e abborro.
Oh avvenir spaventoso, oh trista immago,
In cui non puote senza orror la mente
L'occhio fissar! Dunque mai sempre un giogo
Soffrir dovrò, ch'è sì fatale al mondo,
E sazia ognor vedermi di quel sangue
Che sparso di mia man mi scorre intorno?
Ad altri oggetti non potrà lo sguardo
Volgersi mai che a morti, e moribondi
Fra singulti, sospir, lagrime e angosce
Per mia cagion spiranti? In questo giorno
Ad onta del rimorso che mi rode,
In questo giorno... Ah prima il reo pugnale
Tutto in questo mio sen, tutto s'immerga.
Non si rispetti più degli uomin l'opra.
In un tempio di pace essi la destra,
Essi m' armano sol. Seguasi omai
Il disperato esempio che m' addita
La mia virtude. Il rimaner tra' vivi
Là, dove muore l'innocente, è colpa.

ISMENE.

Per involarti a un orrido soggiorno,
Ti condanna la sorte a veder forse
Il fine de' tuoi dì? Che! Non rammenti,
Ch' Elettra ancor ti resta, e ch'ella puote

Le veci far del tuo diletto Oreste ?
E per fuggir le tue catene, avresti
Coraggio, oh dio, d' ucciderti a dispetto
Di quell' Elettra, che può darti aita ?
Ah ch' ella ancor, o sommi dei, d' affanno
Mortal è oppressa ; e fra gli orrendi avanzi
Di sua estinta famiglia, in mezzo a un fiume
Di quel sangue, che in lei scorre del pari,
Mena miseri i giorni, e langue in preda
Agli orror di sua sorte. Ah almen per lei
Soffri la luce, vivi, e 'l tuo primiero
Vigor richiama, colla certa speme
Di sottrarti al nimico, e far men crudo
D' una cara germana il rio destino.

IFIGENIA.

Oh dio !

ISMENE.

Sospiri ? Il cielo a te conferma
Così bella speranza ; e quella sorte
Che fu teco crudele, alfin ti porge
Favor, se in questo giorno offre cortese
Un cittadino d' Argo a' tuoi disegni.
Osar tutto tu dei. L' opra di lui
Vaglia a spezzar delle tue pene il nodo.
Di questo iniquo mar aprigli il passo ;
Ch' egli torni a Micene, e che felice
Messaggero ad Elettra al fin palesi

Digitized by Google

L'arcano de' tuoi dì, che il debil corso
De' suoi ben presto ravvivar sapranno.
E che! Dubiti ancor?

IFIGENIA.

No, cara Ismene:
Io m'abbandono al periglioso avviso
Figlio di tua pietade... Almen la sorte
D'un infelice io calmerò. Ma schiava
In questi luoghi, qual segreta via...

ISMENE (*interrompendola*).

Solo approvar tu dei del padre mio
E de' suoi amici il zelo.

IFIGENIA.

Io sol pavento,
Che la miseria mia su lor si stenda.
Ah s'io fossi cagion che il lor destino
Fosse peggior del mio...

ISMENE (*come sopra*).

No, t'assicura.
Del tiranno fuggendo il vigilante
Sguardo, senza fortuna e senza nome,
Che li rendan sospetti all'importuno
Suo barbaro timor, e cinti intorno
Dal velo oscuro dell'umil lor stato,
Ubbidir ti potran senz' alcun danno.

IFIGENIA.

E credi tu...

ISMENE (*interrompendola*).

Dell'un de' Greci caro
Alle speranze tue vedrai ben presto
Salvi i giorni e sicuri. Io corro...

IFIGENIA (*interrompendola*).

Ferma,
Ferma, Ismene, e m'ascolta. Ah l'opra ancora,
E l'amistade tua secondi i moti
D'una giusta pietà. Quegl'infelici,
Che insieme unisce la medesma sorte,
Stanmi a core ambidue. Perchè disgiunti
L'un dall'altro saran? Liberi insieme
Vadan lungi di qua. L'uno più caro
A me rende dell'altro un sentimento
Ch'io non conosco appien; ma l'altro forse
Uomo non è del pari, e sventurato?

ISMENE.

Ti prevenìa il mio cor. Di già l'accende
Cura eguale alla tua.

IFIGENIA.

Nel precipizio
Già vicina a cader, per lo spavento
Inorridisco e tremo... Se i diritti
Offendessi del ciel, cercando ardita
Qualche via d'ingannar le sue vendette!
Ah se misera e rea fossi ad un tratto!
Vanne, non ascoltarmi, e corri in traccia

Del padre tuo. Ben veggo che al mio core
Per più maturo esame il tempo manca.
Nulla il tuo genitor con suo periglio
Di tentar osi, o Ismene. Il mio destino
Sarìa peggior, s' altri ne fosse a parte.
(*Ismene parte*)

SCENA VI.

IFIGENIA, EUMENE.

IFIGENIA.

Eumene, tu vola a Toante. È d' uopo
Che un innocente inganno l' allontani
Da questi luoghi, e al suo timor dia legge,
Che costringa il suo zelo a differire
La morte di que' miseri, ben degni
Di fortuna miglior. Seconda, Eumene,
Quel cieco error, che a lui rei li dipigne;
Di delitti li accusa, che giammai
Non seppe divisar: digli, che prima
Di trarli al sacrifizio, a noi Diana
Impose d' espiar le loro colpe...
Nel grado, in che noi siam, ben veggo, amica,
Qual fallo enorme è l' ingannar, e fremo

Tutta d'orror; ma la cagion mi scusa
In tanta estremità. Chi presta aita
Ai sventurati, i numi stessi onora.

Fine dell' Atto secondo.

Digitized by Google

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ORESTE, PILADE.

ORESTE.

Liberi e soli eccoci al fin. Io posso
Parlarti, e respirar senza timore,
Pria che una stessa sorte, troppo a lungo
Aspettata da noi, col tuo confuso
Scorrer faccia il mio sangue in questo tempio.
Al turbamento che m' affanna, un nuovo
Pensier s' aggiugne. Fido amico, dimmi:
E chi esser può quella sacerdotessa,
Il cui sensibil cor, di sua beltade
Ben degno, sa prezzar negl' infelici
E amar l' umanità? Qual non intesa
Recondita cagion fa che qui tanta
E sì tenera parte ella si prenda
Nel destin d' Agamennone? Onde nasce,
Che alla presenza sua si dileguaro
Le tenebre, che spande a me d' intorno
L' iniqua sorte, mia fedel seguace?
Per qual ignoto incanto lo spavento,

Che lo agghiaccia, diè calma a questo core,
E tutto il ravvivár cure più dolci?
Quai sono i sentimenti, ond'io provai
L'allettatrice forza? Al fin chi puote
Farmi meno sentir i miei rimorsi?

PILADE.

In sì fatal momento, che felice
Vorria pur farti, qual mai nuovo e strano
Pensier turba il tuo spirto? In che ti perdi,
Mentre sovra l'altar vedi già pronto
Il ferro micidial? A che ti lasci,
Diletto Oreste, trasportar dal pianto
D'una donna straniera, che per noi
Non durevol pietade avrà nel seno?
Forse vorresti, da' primieri affanni
Troppo abbattuto omai, perder l'onore
Di questi ultimi istanti? Ah ti rammenta,
Rammentati chi sei. Sia questo, amico,
Il tuo solo pensier. Senz' arrossire
Muori almen, se morir dei senza gloria.
Frenando ogni trasporto, i tuoi medesmi
Carnefici confondi, e in te null'altro
Veggano che l'eroe. Sol la vergogna
È strazio a un'alma grande. Ella la fronte
Piega al destin, ma vince ogni altra cosa.

SCE-

SCENA II.

IFIGENIA, E DETTI.

IFIGENIA.

Perchè mesti così? Degni stranieri,
La mia trista presenza vi farebbe
Dubitar forse? Ah meglio giudicate
D'un cor che solo a darvi aita aspira.
Egli non merta che l'offenda il vostro...
Se la speranza non m'inganna, il mio
Ministero crudel cangiando in dolce
E assai più caro uffizio, io lieta vengo
A sottrarvi al rigor dell'empia legge:
Dopo lungo contrasto al fin que' sensi,
Che umanità m'ispira, trionfaro
Del mio dover. Sento nel cor, che a' numi,
A' numi stessi d'approvar non piace
Il barbaro mistero che a me sembra
Per lor commesso; e sento che pietosi
De' casi vostri il lor voler supremo
Sospendendo ad un tratto, me, me sola
Fan rea di vostra morte. Alla pietade,
Che per voi sente questo cor, congiunto,

Io vel confesso, è un tenero desío.
A me straniero è questo ciel; la Grecia
È la mia patria: colà bramo un foglio
Mandar vergato di mia man, che a' miei
Rechi di me novelle, e per voi soli
Di compier l'opra intendo: voi destino
A farli certi di mia vita, e insieme
Della mia strana, oh dio, barbara sorte.

SCENA III.

ISMENE, E DETTI.

ISMENE.

A te, sacra ministra... (*vedendo gli stranieri, fa cenno ad Ifigenia, che si ritirino*)
Deh allontana
Questi stranier.

IFIGENIA.

Scostatevi. (*Oreste e Pilade si ritirano in fondo alla scena*)
Che rechi,
(*ad Ismene*)
Ismene, oh ciel?

ISMENE.

Di tutti e due que' Greci
Non puoi serbar i giorni, allor che un solo
Basta, perchè i tuoi voti, andando in Grecia,
Possa appagar. Tutti gli amici nostri...
Treman non men per te, che per se stessi.
Van dicendo tra lor, che ciò è un offrirsi
Vittime inutilmente, e un farsi rei
Forse in van di due falli; che Toante......
Sangue dimanda, s'ei dovesse ancora
Farlo versar dal tuo medesmo fianco;
Che una vittima almen ceder bisogna
A' numi, che da noi la chieggon forse,
E al terror del tiranno; che potrai,
Così facendo, con miglior fortuna
Dar legge al zelo suo di sangue ingordo,
Che tu devi ingannar; e che il suo core,
Allor che vegga un sacrifizio, l'arte
Assai men scoprirà de' detti tuoi.
Invincibil timore ha tutti vinti
I cor de' nostri amici, e ad altro patto
Niegano omai di secondare il padre.
In vano alle preghiere il pianto aggiunse
Il suo affetto per te... Ceder al fine
Fu forza allo spavento che gl' ingombra.

IFIGENIA.

Qual dura stremità!

ISMENE.

Sceglier tu puoi
Qual di lor più ti piace che sia salvo.
Parla necessità: seguir bisogna
La voce sua.

IFIGENIA.

Poichè m'è duopo, io seguo
Del padre tuo l'esempio. Al suo periglio,
A' numi io cedo, e alla miseria mia.

ISMENE.

A rintracciarlo io corro, e tu t' affretta.

(parte)

SCENA IV.

IFIGENIA, ORESTE, PILADE.

IFIGENIA *(sola presso all' orchestra)*.

Sorte crudel, quai sono i tuoi rigori!
Ah come avvien, che il cielo a un cor che nasce
Per suo voler benefico ed umano,
Tolga poi quasi sempre il bel potere
Di mostrarsi qual è... Voi v' appressate...

(ad Oreste e Pilade.)

(Io piango e fremo)... Il turbamento mio
Palesi a voi delle sciagure vostre
L'eccesso, e perdonarle a me vi piaccia.
Io non ponendo mente, che i miei sforzi
Troppo deboli sono, e 'l cor ripieno
Avendo sol dell'innocenza vostra,
Io credetti (o crudel e dolce inganno!)
Di poter al comun vostro destino
Torre in parte l'orror. Io sconsigliata
Di ciò vi lusingai: lusinga io stessa
N'avea, negar nol so; ma al suo disio
Troppo è facile il core a darsi in preda.
La pietà m'accieçava. I perigliosi
Suoi sforzi altro non ponno che far salvo
Un di voi due. Del mio destino e vostro
Tal è il rigor, che dee cader, oh dio,
Estinto l'un per dar la vita all'altro.
Teco diviso ho il cor (*a Pilade*).

Tu me lo stracci.

(*ad Oreste*)

E pur sceglier degg'io... Tu partirai...

(*ad Oreste*)

Io diedi gli ordin miei: Stringe il periglio,
Il tempo stringe. A profittarne io corro
Per te, per il mio affetto, e qui ritorno.

(*parte*)

SCENA V.

ORESTE, PILADE.

ORESTE (*attonito*).

Dove son mai! che intesi!... Ed io la lascio
Di qua partir? ... Ma, sommi dei, qual voce
Le parla a mio favor?

PILADE.

La brama ardente,
Il sì giusto dover dell'amistade
Ecco compiuti al fin. Vittima dunque
Degna di gloria io muoio. O dolce e solo
Amico, non opporti, io te ne priego,
Alla fortuna mia: de' numi approva
Tu pur la scelta all'onor mio sì cara.
Lascia che solo io muoia; lascia ch'io
D'un amico fedele al mondo tutto
Sia l'esempio e l'immago, e ch'egli apprenda,
Maravigliando ognor, sin dove giunga
L'augusta e sempre gloriosa legge
Dell'amistà d'un re. Tu non puoi meglio
Ricompensar dell'amor mio le cure
Che col far paghi in un co' voti miei

Digitized by Google

I voti ancor della sacerdotessa.

ORESTE.

O furor! M'ami tu?

PILADE.

Quai strani, amico,

Quai strani accenti! Quai nuovi singulti!

S' io t' amo?

ORESTE.

Ah mi rispondi.

PILADE.

Oh dio, m'agghiaccia

Il terribil tuo sguardo. Oreste, parla,

Che vuoi da me?

ORESTE.

Che in vece mia tu parta.

PILADE.

Io rinunziar dovrò...

ORESTE (*interrompendolo*).

Così tu m'ami?

Dimmi: chi di noi due det in questo tempio

Oggi cader trafitto? All'amistade

Troppo macchiata omai da' miei delitti

Chiedi consiglio. Il trono mio, la patria

Abbandonai per te? De' tuoi misfatti

L' orror, e la tua rabbia, e i tuoi rimorsi

Ti trasser qui per un sentier di mille

Cadaveri coperto? Un parricida

Vendicator sei tu dell'empia morte
Del padre tuo? Ti raccapriccia forse
Il veder la tua destra ancor fumante
Del sangue di tua madre? Allo splendore
De' baleni e de' fulmini nell'aria
Vedi fiamme sanguigne e larve orrende?
Vedi tu forse a te fuggir dinanzi
Spaventata la terra, ed al tuo fianco
Venir tua madre del suo sangue intrisa?
Dalla sua fronte vedi tu lanciarsi
Schifose serpi, e attortigliarsi intorno,
E stringer le tue membra? In fin la morte,
Ultima speme tua, puote ella sola
Por fine a tanti mali, a tanto orrore?
Tu m'ami, e vuoi che nel mio orribil stato
Oppresso, afflitto dall'enorme peso
Del mio nero assassinio, il fatal colpo
Che implora il mio furor, fuggendo, io cerchi
Una vita che oscuro e che detesto?
Proscritto, disperato, senz'asilo,
In ira a' numi, misero dovunque,
Dovunque odiato, io vedrò pur la luce?
Tu m'ami, e vuoi (qual più crudele oltraggio!)
Men dal tuo ardor, che dalla rabbia acceso
Tu vuoi ch'io per dar fine alle mie pene,
Ed in mercè de' tuoi favori aggiunga
Il più atroce delitto a' miei delitti?

Tù vuoi ch' io accresca a questo cor le ambasce,
E che per risparmiarti un vano pianto,
Dappoichè io fui carnefice esecrando
Della natura, all'amistade ancora
Crudelmente un pugnale immerga in seno?
Ah barbaro! Puoi tu sino a tal segno
Scordar e i sensi del tuo Oreste, e 'l sangue,
Da cui trasse i natali? Con quai neri
Colori osa dipignermi a se stesso
Il tuo core, o crudel? Perchè son reo,
Credi forse in me spenta ogni virtude?

PILADE.

L'orror del turbamento che t'opprime,
A che ti reca? Qual nero trasporto
T' accusa di mia morte? Hai tu venduto
Per salvar la tua vita il sangue mio?
Dei forse aprirmi di tua mano il petto?
Della sacerdotessa nella scelta
Ebbe parte il tuo cor, che sì vilmente
Del mio supplizio or sbigottisce e trema?

ORESTE.

Ah, crudel, di tua morte io non son forse
Il ministro perciò? Chi t'ha qui tratto?

PILADE.

Il rigor di tua sorte.

ORESTE.

Ebben...

PILADE (*interrompendolo*).

Ma forse
Tuo malgrado fu mai la mia fermezza
Dalla tua ripugnanza oppressa, o vinta?
Dunque in mezzo al tuo affanno, al tuo furore
Lascia di farti reo di quella morte,
Ch' ora di contrastarmi invan pretendi.
Non avvilirti, amico: osa più presto,
Osa per opra sua le tue catene
Di spezzar una volta. Io degli dei
Posso piegar l' inesorabil sdegno:
Dell' amistade il sangue, che su l'ara
Si spargerà, puote espiar l' errore
Della tua destra.

ORESTE.

Ah misero! Congiunto
Ti sei forse alla cruda genitrice
Per raddoppiar il mio dolore estremo?
Perchè, perchè vuoi togliermi de' numi
Il solo benefizio, e d' un indegno
Delitto atroce caricarmi ancora?
Io già fatto di orror oggetto al mondo,
Da cui mi caccia il mio furore in bando;
Dove, mel dì, dove trovar potrei
Asilo, se da te, qual da ministro
Del mio crudo destino, io qui lasciassi
E la morte involarmi, e in un l'amico?

PILADE.

Mori dunque, o crudel, mori, ed a voglia
Del tuo fiero deslo togli due volte
Al tuo amico la vita. Oh dio! Lusinga
Sentía il mio cor, che venerando umíle
La scelta degli dei, tu il loro sangue
In te versato rispettar sapresti:
Credea che l'alma tua da tal pensiero
Fatta maggior di se medesma, vivo
Volesse in te vedermi un'altra volta.
Ma sol da furibondo i passi miei
Seguendo, or cerchi di rapirmi, ingrato,
Il prezzo di mia morte. Eterni numi! . . . .
Mio caro Oreste, ah per pietà, per grazia,
Per il tuo amico, al suo destino estremo
Di sopravviver acconsenti; lascia
Che a grado degli dei paghi di quella
Pena, cui vado incontro, io compia il corso
De' tuoi tristi furor. Per trionfare
Di tua altera vaghezza è d'uopo ch'io
Insiem con Agamennone, con tutta
La sua famiglia, e con la Grecia a parte
Tutta di tue sventure, a' piedi tuoi
Prosteso, e un mar di pianto da quest'occhi . . .

ORESTE (*interrompendolo*).

Non proseguir. Puoi tu crudel tant'oltre
Portar l'ingiuria? A piè di questi altari

Digitized by Google

Vuoi tu che al fin io sia infedele a tutti
Que' tanti, e a noi sì cari giuramenti,
Che insieme un tempo i nostri cor legaro?
Barbaro!... Ah di soffrir io non ho forza
Quest' ultima tua offesa... Il mio contempla
Orribil stato, e la tua orribil opra...
Io me più non conosco... Ma il tuo core,
Il tuo inflessibil cor par che più crudo
In vece di calmarsi, oh dio, diventi....
Ebben, salvando la sacerdotessa,
Da un delitto, io men vado ad iscoprirle
Il mio fallo, e l'orror che sì m' affanna:
Io voglio per dover vederla astretta
La scelta a rivocar.

PILADE.

Fermati, amico,
O ciel, che fai?

ORESTE.

Ciò che il dover m'addita.

PILADE.

Ah qual delirio, qual nimica rabbia!
Coll' infamia si può comprar la morte?
O dei! Ti scorderai di te medesmo
Sino a voler morir nel disonore?

ORESTE.

Tu a ciò m' astringi. Alla virtù d' Oreste
Sì vergognoso sacrifizio impone

La tua cieca ingiustizia . . .

PILADE.

. . . . Io! Giusto cielo!

ORESTE.

Un vano favellar omai si tronchi.
O il destino fatal, a cui t'affretti,
Giurami di fuggir, o a questo prezzo
Io comprerò la morte a me dovuta.
In testimon ne chiamo il cielo stesso,
Il ciel meco sdegnato.

PILADE.

. . . . E giurar puoi
La tua vergogna?

ORESTE.

E tu sei quel che puote
Da me volerla? Sì, la giuro ancora,
Se t'opponi a' miei voti. In me palese
Farò un mostro che abborre il sol, la luce,
Sterminator della natura intera.
Chi mi diè vita, chi di morte in preda
Io diedi, scoprirò. Se ciò non basta
Perch'io possa morir, se dubbia ancora
Fie la sacerdotessa, i doni suoi
Accetterò . . . Questa mia mano un ferro
M'immergerà nel seno. Apriti, o terra,
Se irresoluta è la mia destra, e voi,
Voi, che m'udite, mi schiacciate, o cieli.

PILADE (*a parte*).

Fremer mi sento. Il suo furore insano
Come frenar? Deh m' ispirate, o numi...
(*pensando tra se*)
Ah non so dubitar... Il fido Alceo...

ORESTE.

Ver noi s' avanza la sacerdotessa.

PILADE.

Io cedo al tuo furor. I giorni tuoi
Meno ancor del tuo onore a me son cari.

SCENA VI.

IFIGENIA, EUMENE, E DETTI.

IFIGENIA (*con un foglio in mano*).

Ecco vergato il foglio... Vanne (*a Pilade*)....
Eumene,
Scorgi i suoi passi al luogo, ove commisi,
Oh dio, ch' egli sia tratto.

ORESTE (*ad Ifigenia*).

Ah no, t' arresta.
(*trattenendo Pilade*)
Egli non dee morir. Tocca a me solo

Qui la morte incontrar. La tua pietade
S' ingannò nella scelta.

IFIGENIA.

Olà, che fai?

ORESTE.

Ti salvo da un delitto. Ah su di lui

(mostrando Pilade)

De' generosi tuoi favor l' effetto
Tutto riversa, e serba per me solo
Il tuo giusto rigor.

IFIGENIA.

Perchè ricusi
L' aita, che pietà t' offre cortese
Nel precipizio tuo?

ORESTE.

L' eroe che vedi,
Il caro amico mio tutto a me seppe
Sacrificar. La mia trista amistade
Sol lo rese infelice.

IFIGENIA.

O ciel! Tu vuoi
Anzi morir d' acerba e dura morte,
Che vedermi felice?

ORESTE.

Ah non m' offenda
Un rimprovero amaro, di cui sente
Vergogna questo cor. Solo n' accusa

Il rigor di mia sorte. In questo amico
Sí caro a me deh soffri, ch'io ti serva;
Soffri ch'io lo riserbi a' tuoi disegni.
I tuoi fogli consegna alla sua fede
Senza sospetto, e lascia al fin ch'io muoia
Degno di me.

IFIGENIA.

Qual nobile trasporto!
Qual raro sforzo! Vanne: di mie grazie
Tu sei più degno assai. Vivi, e mi servi.
Io non so ben qual voce in tuo favore
Parla al mio cor, e la mia scelta approva.

ORESTE.

Ah non render, oh dio, la sorte mia
Più degna di pietà. Lascia che muoia
Senza avvilirsi un misero. La morte
È la speranza mia, non la tradire:
Non m'astrignere, o ciel, forse ad odiarti.

IFIGENIA (*a Pilade*).

Ma tu consenti a quel che sì l'accende,
Magnanimo trasporto? Tu di lui
E inumano del pari e generoso
Segnalando una misera amistade
A danno mio, sei tu, com'egli pronto
A preferir la morte alle più vive
Cure di mia pietà?

Pi-

PILADE (*a parte*).

Ciel! Che rispondo?

ORESTE (*smarrito piano a Pilade*).

Non dubitar... (*ad Ifigenia*)

Ah ti rammenta...

IFIGENIA.

Parla.

Tu mi sembri confuso. I sensi tuoi...

PILADE (*interrompendola*).

A lui sopravvivrò. Mi forza a questo
Rigoroso dover il disperato
Suo barbaro furor.

IFIGENIA.

Come! Che ascolto?

ORESTE.

Ah di vil debolezza il suo gran core
Non sospettar capace. D'un eroe
È sol degno lo sforzo, s'ei mi lascia
In sua vece morir... Se in vita egli osa
Di rimaner, d'assai più m'è cortese,
Che se corresse a morte. Lascia omai
Di congiurar contro te stessa; lascia
Ch'io ti serbi un sì caro e dolce amico.
Ah troppo per servirti, troppo io sono,
Credimi, sventurato. I generosi
Tuoi sguardi volgi a lui. Ciò non negarmi;

Ten scongiura il mio cor. Di te, di noi
Ah tu saresti e la vergogna e 'l danno.

IFIGENIA.

Seconda dunque, io non m'oppongo, il tuo
Nobil furor, che l'alma mia tremante
E inorridita ammira. Mori.

PILADE (*a parte*).

Io fremo.
O sommi dei!

IFIGENIA (*a Pilade*).

Mi sarai tu fedele?
Poss'io di te...

PILADE (*interrompendola*).

Vedrai qual sia 'l mio zelo...
Solo d'un giorno differir ti piaccia
Del caro amico il sacrifizio orrendo,
Che apparecchiar tu dei. La fiamma almeno
Del rogo suo, la risplendente fiamma
Dietro non corra a me per questo mare
Sanguinoso e crudel... Me lo prometti?

IFIGENIA.

Di mia pietà vivi sicuro.

PILADE.

Scusa,
D'una viva amistà scusa i timori.
A me tu dei giurarlo. Senza questo
Sacro pegno non fia ch'io di qua parta.

Digitized by Google

IFIGENIA.

Poichè lo vuoi, di mia promessa io chiamo
In testimonio il cielo. Egli sottrarmi
Possa ad un reo dover, ch'odio ed abborro.
Ma non si perda un sì propizio istante.

(ad Oreste)

Stranier, di meraviglia assai più degno
Che di pietade, abbraccia il caro amico
Che più non dei veder.

ORESTE *(abbracciando Pilade)*.

Amico, addio.
Frena, se m'ami, frena i tuoi singulti
E l'inutil dolor. Al mio morire
Più non pensare omai: pensa che un dono
È la morte per me. L'obbrobrio, il sai,
E le sventure a me toccaro in sorte
Su questa terra. Addio. Serba in te sempre
Fedele all'amistà del moribondo
Tuo amico la più degna e cara parte.
Al tuo ritorno in Grecia dell'amata
Germana prendi cura. Tu 'l suo pianto
Tergi pietosamente, e in te le rendi
Il suo estinto fratel. Servi fedele

(mostrando Ifigenia)

All'onorata e cara man, cui deggio
Della tua vita il benefizio. Addio.

PILADE.

Io muoio.

ORESTE (*distaccandosi dalle braccia di Pilade*).

Andiam.

PILADE.

L' amico m' abbandona?

T' arresta.

ORESTE (*precipitandosi di nuovo nelle di lui braccia*).

O fido amico!... Ma il destino
Da me lo vuole. (*togliendosi dalle di lui braccia*)

PILADE (*trattenendolo*).

Ah ch' io non so lasciarti.

IFIGENIA (*tutta in lagrime*).

Separarvi bisogna,

PILADE (*ad Ifigenia*).

Ah per pietade....

IFIGENIA (*a Pilade*).

Vuoi tu l' alma spirar nelle sue braccia?
(*conduce Oreste in fondo al teatro, che poi parte*)

PILADE (*a parte presso all' orchestra*).

Vanne, amico; io saprò seguirti, o salva
Far la tua vita. Ah come a te potrei
Sopravviver, quand' anche io lo volessi!

SCENA VII.

PILADE, IFIGENIA.

IFIGENIA.

Quanto mai ti compiango! oh dio!... Ma cari
Sono i momenti. Parti, e di servirmi,
Com' io ti servo, omai risolvi. Il foglio,
Che a Micene indirizzo, eccoti al fine.
Se del crudo destin, che ti persegue,
Vincer puoi l'ira, deh non render vana
La sola speme che mi resta ancora.
Sia questo foglio alle mani d' Elettra
Fedelmente recato.

PILADE.

Oh ciel! Che ascolto?
Qual nodo insiem vi stringe?

IFIGENIA.

Il tuo segreto
Io seppi rispettar; tu 'l mio rispetta.

PILADE.

Scusami. T' ubbidisco.

Digitized by Google

SCENA VIII.

ISMENE, UNO SCHIAVO, E DETTI.

ISMENE.

A sciorre dal lido
Pronto è il naviglio, ed in balía del vento,
Che a' voti tuoi spira propizio, ondeggia.
Questo schiavo fedel l' incarco accetta
Di guidar, traversando le scoscese
Rupi, nascosamente lo straniero
Alla spiaggia del mar. Il tempo stringe.

IFIGENIA. (*a Pilade.*)

Vanne omai. Piaccia al ciel, che tu non visto
Possa lasciar queste sanguigne sponde,
E non mostrarti alle mie cure ingrato.

Fine dell' Atto terzo.

Digitized by Google

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

IFIGENIA, EUMENE.

IFIGENIA.

Lo schiavo non ritorna. O mortal pena!
Da queste luci involontario il pianto
Scende a bagnarmi il sen . . . Che fu del greco
Sì caro al mio dolor? Ne' mali miei
L' avvolge il reo destin? . . . Pur anco io deggio
Fra i tormenti languir dell' incertezza
In preda a que' timor, che fiero scempio
Fanno dell' alma mia? Crudele indugio!
Oh come tutto a confermar cospira
Quegli orrendi presagi, che il mio core
Empiono di spavento! Forse, o cielo,
Scopo si fa dell' ira tua chi porge
Soccorso all' innocenza? Io ti potei
Dunque irritar, quando io dovea piacerti?
Mi punirai, se d' imitarti ardisco?

EUMENE.

A che di vani immaginati casi,
A che tanto timor?

IFIGENIA.

Fidata voce

È del mio core il turbamento.

EUMENE.

A' mali,

Che paventi, che giova il darti in preda?

Che giova il disperarsi innanzi tempo?

IFIGENIA.

Ah taci. Al sommo è giunto del destino,

Che m' opprime, l' orror. Altri infelice

Fors' è per mia cagione... Forse tale

Lo fece un mio delitto.

EUMENE.

Calma omai

De' tuoi timor l' inutile trasporto,

E d' Ismene l' avviso almeno attendi.

Ella ver noi s' avanza.

SCENA II.

ISMENE, E DETTE.

IFIGENIA.

E ben che rechi?
E che sperar poss'io? Lo schiavo, Ismene,
E lo stranier raggiunsero tuo padre?

ISMENE.

Al destinato loco tutti e due
Non comparver pur anco. Impaziente
Il padre mio tutte trascorse in vano
Le occulte vie, per cui dovè lo schiavo
Scorgere lo stranier; ma alcun non vide,
E d'entrambi l'arrivo indarno attese.
Interpretar di sì fatale indugio
Ei la cagion non osa. Nel palagio
Regna però la calma, e i tuoi disegni
Tra l'ombre ascosi del silenzio sanno
Del vigilante e accorto tuo nimico
L'occhio ingannar. Ma chi vegg'io?

SCENA III.

UNO SCHIAVO, E DETTE.

IFIGENIA.

T'appressa.
Qual atterrito volto! Dov' è il greco
Commesso alla tua cura?

SCHIAVO.

Il greco forse
Or più non vive.

ISMENE.

O ciel!

IFIGENIA.

Come! Che avvenne?

SCHIAVO.

Noi dal veder, che a' voti nostri il cielo
Mostravasi propizio, e da speranza
Lusinghiera animati, a gran fatica
Carponi andando lungo i precipizj,
C'inoltravam verso il rimoto asilo,
Dove ondeggiava il preparato legno

Digitized by Google

Per la fuga del greco. I passi suoi
Io precedeva, aprendogli la via;
Quando atterrito da romor che sente,
Ferma, mi dice, ferma, e tutto intento
Ponsi in ascolto. Dopo pochi istanti
S' avvisa di veder chi lento lento
Ver noi s' avanzi; e testimonio sia
Di nostra fuga. All' impensato caso
Smarrito e palpitante, ei di lasciarlo
Tosto m' accenna; e di scoprir se vero
Sia il periglio, onde freme. Io cedo allora
Al terror che l' ingombra, e sotto un' erta
E diroccata rupe a un antro in fondo,
Dove muggendo il mar entra e si spezza,
A celarsi il consiglio, onde non possa
Alcun vederlo; e tutto anch' io tremante
Corro a spiar, se da fallace oggetto
Ingannato il suo sguardo, abbia al suo core
Di non giusto timor porta cagione.
Conobbi allor ben tosto, che il suo inganno
Avea me pur sedotto, e 'l piè veloce
Volgo di nuovo a lui. Ma, o inutil cura!
Nel fondo della rupe io più nol trovo.
Contro a que' scogli i ripercossi flutti
Forse l' avran nel frangersi ingoiato.
Misero! insiem con ogni tua speranza.

IFIGENIA.

O cruda sorte! ... Vanne. (*allo schiavo*)
E tu da queste
(*ad Ismene*)
Nimiche mura fa che il padre tuo
In un cogli altri amici s' allontani.
Serba, Ismene, un oggetto ch' è sì caro
Alla tua tenerezza. Ei nel suo asilo
Rientri, ed io nella miseria mia.
(*parte Ismene, e prima lo schiavo*)

SCENA IV.

IFIGENIA, EUMENE.

IFIGENIA.

Dunque, ahimè lassa, rinunziar per sempre
Alla speme dovrò, che degli amari
Miei dì reggeva il debil filo? Dunque
Geloso il ciel del barbaro dovere,
Che il suo rigor m'impone, il cielo irato
Al mio ritorno non consente? Un nome
Fia per me, sin ch' io viva, un nome vano
Argo mia patria? E questi luoghi aspersi
Delle lagrime mie sempre saranno?

Digitized by Google

Ah poichè senza speme, e come schiava
Strascinar d'una vita moribonda
L'odiato incarco qui m'è forza, almeno
Sien paghi i desir miei. Veder io voglio
L'altro stranier. Su la mia trista sorte
Io voglio osar d'interrogarlo. È questo
Forse l'ultimo greco, che al mio guardo
Offriran queste spiagge, che detesta
L'umanitade, e in un pavènta. Eumene,
Fa che a me sia condotto.

EUMENE.

Ah qual funesto
Piacer mai si promette il tuo dolore
Dal favellar con lui? Scordar vorresti
Il dover forse di sacerdotessa?
Vorresti alla pietà, che ti trasporta,
Lasciar libero il campo; e mentre dei
Struggerla tutta come vincitrice,
Ceder vorresti, e rimaner già vinta?

IFIGENIA.

Col ripigliar la vittima primiera
E il mio fallo abbastanza, e 'l dover mio
Già m'additano i numi.

EUMENE.

Questo greco
Dunque non riveder, se non allora

Che a piè dell'ara piegherà la fronte
Sotto il colpo mortal.

IFIGENIA.

No, qual che sia
Il mio periglio, in ciò voglio appagarmi.
Ubbidisci al mio duol. Da' detti suoi
Al fin sia tolto, o confermato il dubbio
Che di freddo terror l'alma m'ingombra.
Tu non temer, ch'io manchi in parte alcuna
Al dover mio. Tutto il suo sangue all'ombra
Del mio german prometto. A lunghi rivi
Scorrer tu lo vedrai dalle sue vene
Sotto il fatale acciar, se 'l mio dovessi
Al suo misto versar ne' miei trasporti.

(Eumene parte)

SCENA V.

IFIGENIA *sola*.

Eterni numi, che fremendo implora
L'angoscioso mio duol; voi, che mi fate
Di spavento gelar nell'ubbidirvi,
Giustificate almeno il dover mio:

Lasciate almen, sì lasciate, ch'io possa
Le vittime ferir senza rimorso.
E tu, giovine eroe, tenera e cara
Ombra dolente, sventurato avanzo
Del gran Pelope, in ch'io le mie speranze
Tutte riposte avea, germano illustre,
Tanto ancora più caro al mio dolore,
Quanto tu non avesti alcuna parte
Ne' primi mali miei; tu, ch'anzi pieno
D'innocenti timor, tra le mie braccia
Pallido, e smorto il mio destin piagnesti,
Per ultimo tributo d'un tremante
Ed amoroso cor ricevi unito
Alle lagrime mie questo fatale
E sanguinoso omaggio: deh ricevi...
Ma che vuole il mio affetto offrirgli in dono?
Può de' miseri il sangue i voti suoi
Appagar forse? O sorte! Egli era nato
Sol per esser lor padre e lor sostegno.
Un magnanimo cor sue proprie rende
E le pene degli altri, e le sventure.

SCENA VI.

ORESTE, EUMENE, E DETTA.

ORESTE (*a parte*).

O morte, a tanti orror togli una volta
Quest'alma mia. (*ad Ifigenia*)
Perch' io ti segua all'ara
Forse mi chiami? Ah sì, vadasi omai.
Io la morte non temo, e lieto corro
Ad incontrarla. I numi han già saputo
Renderla agli occhi miei gradito oggetto.
Andiamo... E che! Tu piangi?

IFIGENIA.

Oh dio! Rispetta
La debolezza mia. Fa, se lo puoi,
Fa che meno d'ardire e di grandezza
Io scorga nel tuo core; e questo mio,
Ch'è men forte d'assai, che pur vorrebbe,
Ma che nimico a te non può mostrarsi,
Non avvilir di più. Tutto te stesso
Al mio tenero cor, tutto nascondi.
Impossibil mi rende il mio dovere
La tua salda virtù.

ORE-

ORESTE.

Di mie sventure
Non differir l'eccesso. A che mai giova
Il far ch'io senta de' tuoi mali il peso?
Ah per pietà, del tuo dolor l'aspetto
Più non mi venga a funestar. Si vada.
La mia felicità più non ritrovi
Un ostacolo in te... Ma parla, dimmi:
Chi può arrestarti? Fremi tu del colpo
Che sei presso a vibrar? Arma il mio braccio;
Ei ferirà in tua vece, ei risparmiarti
Saprà l'orror del sacrifizio atroce.

IFIGENIA.

Oh come l'alma mia strigner si sente
A sì nobil trasporto! Or qual è 'l sangue
Che brami di versar? Quai genitori
L'han tramandato in te? Nobile, o vile
È il grado, in che nascesti? Ma ignorarlo
Io voglio: di conoscerti pavento...
A te lascio, ed a' numi il tuo segreto.
Ma sol di questo il mio desir fa pago:
Qual novella recò la fama in Argo
D'Ifigenia, che congiurata un tempo
Vide contro i suoi dì la Grecia tutta?

ORESTE.

Tu mi laceri il cor. Che mi rammenti?
Che mi chiedi, o crudel?

IFIGENIA.

D'onde avvien mai,
Che al suo nome t'affanni e ti confondi?
D'ancor tenera etade il primo fiore
Spuntar dovea sù le tue guance allora.
Non potresti vederla, od aver parte
Nel barbaro disegno, che già vaghi
Della morte di lei formaro i Greci.
Tu non potesti apparecchiar l'altare
Pel suo supplizio.

ORESTE.

Ma qual brama or puote...

IFIGENIA (*interrompendolo*).

Se non tramasti a danno suo, rispondi.

ORESTE.

E che dirti poss'io? La stessa sorte
Io corro ad incontrar, per la via stessa
Anch'io già scendo alla medesma sponda.
Oh me felice, se potessi anch'io
In me così, com'ella, offrire a' numi
Una vittima pura ed innocente!

IFIGENIA.

E non sai dunque ch'ella vive ancora?
Che Diana rapilla all'inumano
Furor de'Greci, e che sovra un orrendo
Lido al fin trasportandola...

ORESTE *(interrompendola)*.

Che ascolto!
Ifigenia!... numi, pietosi numi!
E può dunque esser vero?... Ella ancor vive?...
Finisci, oh dio; men infelice io muoio...
Ma dimmi... e come il sai?... Dimmi, su quali
Barbare sponde ancor l'aure respira
Una sì bella vittima, e sì cara?

IFIGENIA.

In questi luoghi.

ORESTE.

Giusto ciel! Potresti
Farmi palese la sua sorte?

IFIGENIA.

Ah, ch'ella
Più di te degna è di pietà. Per lei
Saria troppo soave quel destino
Che a te sovrasta.

ORESTE.

Oh dei! Quanti timori
Mi destano i tuoi detti! E non poss'io
Vederla, e nel suo seno a larga vena
Il mio pianto versar? Se tu sapessi...
Ma no... La mia presenza a lei farebbe
E spavento ed orrore... Ella il mio fallo,
Il mio furor detesterebbe; e quando
Vedesse la mia destra ancor fumante

D'un sì gradito sangue, ah come mai,
Come amarmi potria? M'abborro io stesso...
Cieli! Quai son le pene mie! Poss'io
Più a lungo sofferirle? Ma di tutte
La mia pena maggior è il meritarle.

IFIGENIA.

Come! Tu reo ti chiami, ed il mio core
Scusar ti sa? Tu se' degno di morte,
E 'l mio braccio s' oppon? Quando dovria
Fremer de' minacciosi tuoi trasporti,
Quest'alma mia s'intenerisce, ed altro
Che gemere non sa? Chi sei? Favella;
Di mia vita si tratta.

ORESTE.

Ifigenia
Che pensa mai dell'infelice Oreste?

IFIGENIA.

Egli era la sua speme unica e sola.
Ella sa ch'egli è morto.

ORESTE.

Ah no, t'inganni:
Fra gli orror di sua sorte ei vive ancora.

IFIGENIA.

Che dici?

ORESTE.

Ei vive, ma senza speranza
Per la dolente Ifigenia.

IFIGENIA.

Che ascolto!

ORESTE.

Oh destino! Oh rigor barbaro, eterno!
Ella ignora che qui . . .

IFIGENIA (*interrompendolo*).

Numi! Io ti veggo
Strugger in pianto .. Ah per pietà favella:
Qual che tu sia, scopriti al fine, o l' alma
Mi vedrai qui spirar.

ORESTE.

I miei singhiozzi,
Il turbamento mio fanno abbastanza
Palese . . .

IFIGENIA (*come sopra*).

Ah quale in questo cor smarrito
Qual sospetto egli desta ! . . . Quel sembiante . . .
La sua giovine etade . . . Un sentimento
Segreto, ignoto . . . E potrebb' esser mai? . . .
Ah finisci una volta il mio tormento.

ORESTE (*agitato*).

Or ben ravvisa alle sciagure sue,
Ravvisa Oreste al fin.

IFIGENIA (*cadendo sve-
nuta nelle braccia d' Eumene*).

O fratel mio!

ORESTE.

Ifigenia! . . . Sì, dubitarne in vano
Or io potrei; me n'assicura il core . . .
Ifigenia! . . .

IFIGENIA (*riavendosi*).

Diletto Oreste . . . Ah tutti
D'insolita dolcezza i sensi miei . . .
O mio amato fratello! . . . O caro nome! . . .

ORESTE.

O mia sorella! E tu pur m'ami ancora? . . .
Tu non ti senti inorridir? Io veggio
Le tue luci di lagrime bagnate . . .
Mia cara Ifigenia . . .

IFIGENIA.

Qual dolce istante! . . .
Tra le mie braccia è mio fratello . . . ed io
Inumana, io già presso era a svenarlo! . . .
(*ricade nelle braccia d'Eumene*)

ORESTE.

Calmati: o numi! In quai novelli affanni
Sarò immerso per te?

IFIGENIA.

Chi mai ti trasse
A sì barbari lidi?

ORESTE.

Il cielo ingiusto,
Che mi fè parricida; il ciel spietato,

Ch'or mi punisce, tutte scatenando
Su l'orme mie dell'infernale abisso
Tutte le furie ultrici; il cielo ingrato,
Che, s'io voglio por fine alla mia pena,
Mi condanna a rapir in questo tempio
Di Diana l'immago.

IFIGENIA.

Ah questo cielo,
Di cui non lice penetrar gli arcani;
Questo ciel, ch'io pavento, a' nostri mali
Credi che voglia omai dar fine, o voglia
Vederli giunti al sommo? Ma 'l tiranno,
Che veglia in ogni istante a guardia mia,
Come ingannar? Come sottrarti al fiero
(ad Oreste)
Destino, a cui ti serba? Oh quanti orrori
Discopre l'alma in sì fatal momento!
O superstizion, quali mai sono
Le furie tue!... Sento romor; deh fuggi,
Fuggi, Oreste; e tu, Eumene, i passi suoi
Nascondi all' altrui sguardo. Ah se mai fosse
Toante! Oh dio, se l'inumana rabbia...
Vanne.

ORESTE.

Io lasciarti? La mia sola speme
È di morir fra le tue braccia.

IFIGENIA.

Vuoi

La mia morte, o crudel?

(*Oreste parte con Eumene*)

SCENA VII.

IFIGENIA, ISMENE.

ISMENE.

Fuggi Toante,
Al forsennato suo furor t'invola.
È nota a lui la sventurata fuga
Dello stranier. Lo schiavo è presso a morte.
Del disegno infelice ei nel suo core
Va cercando di scior l'oscuro nodo.
Non è per anco il padre mio, non sono
Di mio padre gli amici a lui sospetti.
Eglino insieme la crudel procella
Fuggendo, ritrovár salvezza e scampo
Dal furor del tiranno in quel naviglio,
Che fu pel greco apparecchiato in vano.

IFIGENIA.

Il solo nume, che tremante imploro,

Or è la morte. Ella salvar mi puote
Da un'abborrita colpa.

ISMENE.

Ah tu mi fai
Fremer d'orror. Ti spiega.

IFIGENIA.

Ismene, oh dio,
L'altro stranier, che di mia man già presso
Era a cader trafitto...

ISMENE.

E ben? Favella.

IFIGENIA.

È mio fratello.

ISMENE.

O sommi dei!

IFIGENIA.

Tu vedi
Il turbamento mio; vedi il mio pianto,
E 'l disperato affanno che in me cresce
Pel suo periglio.

ISMENE.

Deh non ismarrirti.
T'è d'uopo...

SCENA VIII.

EUMENE, E DETTE.

EUMENE.

Oreste è prigionier d'Arbate.
Dal tiranno crudel venne il comando.

IFIGENIA.

Cielo vendicator, quai ripetuti
Orridi colpi opprimono quest'alma
Già vicina a mancar! Forse degg'io
Per te d'eterna inesorabil ira
Esser misero oggetto? A disarmarti
Non potrà mai bastar questo mio pianto?
Vuoi tu dunque che a forza io versi 'l sangue
Del fratel mio? ... Fra' suoi teneri amplessi
(*risoluta*)
Abbia omai fine la miseria mia.
Si corra...

ISMENE.

Ove ti lasci dal tuo cieco
Dolore trasportar?

EUMENE.

Ah per pietade
T' arresta, oh dio! Che cerchi mai?

IFIGENIA.

La morte.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TOANTE, GUARDIE.

TOANTE.

Ah di qual arte l'infedel ministra
Usò per ingannarmi? Con quai santi,
Giusti pretesti mi tenea lontano
E dal tempio e da se! Fatal mistero!
Per coprir la menzogna agli occhi miei
Osò la rea di far parlare i numi,
E osollo impunemente. Ah perchè mai,
Perchè tosto non feci a me dinanzi
Compier il sacrifizio, che delusi
Di quel perfido cor facea gl'inganni?
Era forse dover che alla sua fede
Io tutti abbandonassi i miei timori?
Qual forza potè immergermi nel cupo
Sonno di tanti error? Perchè in vendetta
Dell' offeso mio culto or non poss'io
Far perir d'un veleno la spietata,
Sacrilega ministra, o con un ferro

Aprirle il petto, e versar tutte in lei
Le smanie del mio cor? Questo mio sangue
Dee pagar forse il tradimento orrendo?
Ma chi sospende la mia destra? Ah cada
Trafitto al suol chi vuol vedermi oppresso.
Anche nel tempio, anche su l'ara istessa
Dee punirsi la colpa de' malvagi.

SCENA II.

ARBATE, E DETTI.

ARBATE.

Tutto è in calma, o signor. Già lo spavento
Al primiero dover tutti richiamā.
È in tua balia l'altro stranier; sì quello,
Il cui furor tu paventavi, tolto
Fu già per me dal sen della piagnente
Sacerdotessa. Or qual novello affanno?...

TOANTE (*interrompendolo*)

Tutto m'adombra, tutto s'offre, o Arbate,
Sotto sinistro aspetto agli occhi miei.
Tu, mio fido, i cui providi sospetti
Mi destar già vicino al precipizio,

Cre di tu che tra l' onde abbia trovata
Sicura morte lo stranier fuggito
A questi altari, e che l'oscuro, infame
Traditor, che scorgeva i passi suoi,
Non abbia fra' tormenti il ver taciuto?

ARBATE.

Io non credo, o signor, ch' ei di menzogne
Abbia ordito il suo dir. Già presso a morte
Qual pro sperar potea dall' ingannarti?
E s' ei l' avesse osato, ben dovea
La vittima scoprirsi fra que' rei,
Che la sola lor colpa a noi fè noti,
E che colà nel porto per mio avviso
Fur sul legno arrestati, che dovea
Condurla altrove. La dovuta pena
Questi attendon fra' ceppi, e i detti loro
A que' dell' altro complice conformi
Sono in tutto, o signor. Tacciono il resto.

TOANTE.

Oh qual mi turba orribile presagio!

ARBATE.

Fors' è giusto il sospetto. Or dunque imponi,
Che si cerchi la vittima, celata
Sin or da qualche rupe. Noi sapremo
E scoprirla, o signore, e in un di nuovo
Trarla a morte, se in mar non s' è sommersa.

TOANTE.

Vanne, corri. Al mio cor togli l'affanno
Che l'agita e l'opprime. (*Arbate parte*)

SCENA III.

TOANTE, GUARDIE.

TOANTE (*ad una delle guardie*).

E tu qui tosto
Guidami l'infedel sacerdotessa.
(*la guardia parte*)

SCENA IV.

TOANTE, GUARDIE.

TOANTE.

L'oracol, che minaccia i giorni miei,
Sotto sanguigne sponde s'appresenta
A questo cor già freddo. Al mio destino
(Il veggo omai) Diana m'abbandona.

Digitized by Google

Il tradimento mi tien dietro, e intorno
Mi si aggira la morte. Il mio periglio
Vorrei pur non veder; ma in van m' ascondo...
Qual orribil prodigio all'alma mia
Or raddoppia le angosce? Io nell'eterna
Notte m'odo chiamar da tutti, oh dio,
Quegl'infelici che il mio zelo un tempo
Volle trafitti e morti. Io ravvivarsi
Veggio or l'aride membra, che già furo
A questi altari di mia mano appese.
Come spiegar sì portentosi eventi?
Ah potria, sommi dei, non esser vera
La vostra voce? Ma più non s'ascolti
Un terror cieco, sconsigliato; e solo
Abbia libero campo il mio furore.

SCENA V.

IFIGENIA, E DETTI.

TOANTE.

T' accosta, e trema. L'alma tua smarrita
Già comincia a sentir l'amara pena
Che t' è dovuta. Perfida, rispondi
All'ira mia tradita, che s'appresta

Que'

Que' numi a vendicar, che tu potesti
Non ubbidir. Perchè dello straniero
Volesti salvi i dì? Qual reo disegno
A ciò ti trasse? Qual nimica trama
Ti consigliò in mio danno a render vani
I voleri del ciel?

IFIGENIA.

Poichè que' neri
Sospetti, onde il tuo cor si nutre e vive,
Per rea mi condannár, a che mi giova
L' addur discolpe? Ma se il vero io deggio
Aperto or palesar, sappi che quando
Sciolsi dalle catene lo straniero,
Ch'è scopo all' odio tuo, non altro intesi
Che di dar all' afflitta mia famiglia
Per opra sua del viver mio la troppo,
Se ben guardo al desir, tarda novella.
Quest' innocente cor, che in ciò di colpa
Vuol far reo la calunnia, altro non fece
Che secondar le voci di natura.

TOANTE.

Forse con questi menzogneri detti
Pensi tu d' ingannarmi? E se veraci
Fosser pur anco, dimmi: qual difesa
Può in tuo scampo valer? Forse non sai
Che un oracol tremendo ad ogni istante
Il più orribil destino mi minaccia,

Se di sacrificar ricuso a' numi,
De' loro altar gelosi, ogni profano
Stranier dall'ira lor di qua proscritto?

IFIGENIA.

Ah quest'oscuro oracolo, e tremendo
A danno de' mortali è sì verace?
Que', che tel dier, non han potuto mai
Lusingar le tue voglie? E non può forse
Un ministro del cielo esser corrotto?
Non può ingannarsi? Lo splendor dell'oro
Nol può vincer giammai? Chi serve a' numi,
Chi dell'are è ministro, non è dunque
Egual al resto de' mortali? Io taccio
L'altre cagion, che dubitar mi fanno
De' confusi decreti che tu temi;
Ma tu consenti almen, che la ragione
Interprete ne sia. La di lei voce
È quella prima, che ascoltar n'è d'uopo.

TOANTE.

Qual perfido artifizio, qual linguaggio,
Che inorridir mi fa! Chi ti consiglia
Meco ad usarlo? E puoi, de' numi ad onta,
Ad onta del tuo grado, i falli tuoi
Scusar con nuovo orribile delitto?
Ed io pur anco, alma Diana, io posso
Per un' indegna e forse rea pietade
Te in essa rispettar? E non dovrei
Depor anzi ogni tema, e del macchiato

Tuo sacro tempio vendicar l' onore?

IFIGENIA.

Su via: tutto rallenta alle tue furie
Il freno omai: risparmia a me que' mali,
Che fremer fanno la natura, e ch' io
Scopro tremante, e con orror a voglia
De' tuoi sospetti e de' terrori tuoi.
Ferisci questo cor, che non alberga
Nè colpa, nè viltà; ferisci un core
Che mal pretendi reo. Non aspettarti
Di vedermi piagnente a' piedi tuoi.
Se non ponno le lagrime affrettarmi
Quella morte ch' io bramo, in van le speri.

TOANTE (*alle guardie*).

Traggasi, fidi miei, traggasi all' ara
L' altra vittima. Io voglio nel suo core
Tutto di sangue ancor fumante intriso
Sfogar il giusto mio furore, e insieme
Con attent' occhio rintracciar la pena,
Cui 'l ciel per sua vendetta ti destina.

(*s' apre la parte interna del tempio. Comparisce Oreste, e s' avanza verso l' altare in mezzo alle sacerdotesse*)

IFIGENIA (*a parte*).

Ah dove son? Qual vista! O fratel mio!
O natura! O terribil sacrifizio
D' un oggetto sì caro!

SCENA VI.

ORESTE, ISMENE, EUMENE, SACERDOTESSE, E DETTI.

TOANTE (*ad Ifigenia*).

A compier vieni
Il sacro uffizio tuo. Prendi dall' ara
Il venerando ferro.

IFIGENIA.

Ah no, signore...

TOANTE (*interrompendola*).

Olà, ubbidisci. Il ciel così t'impone.

IFIGENIA (*a parte*).

O momento crudel! Scendete, o numi,
Scendete in mio soccorso. Io vengo meno...
Signor... Oh ciel! Solo morir io posso (*forte*).

TOANTE.

E pur solo in tuo danno ardisci ancora
Di tradir qui de' numi a te presenti
L'ordin santo e supremo?

ORESTE.

Che pretendi
Da lei, crudo tiranno, il cui terrore
Fa d'un sacrato venerabil tempio

Digitized by Google

Un teatro d'orror? Tu forse a scorno
Di que' numi benigni, che 'l tuo cieco
Inganno agguaglia alla tua vil natura,
Tu puoi, reo mostro, immaginar che sete
Abbian d'umano sangue, e che placarli
Possa soltanto un sacrifizio orrendo?
Ah, cessa, empio tiran, cessa una volta
Dal figurarli a te simili, e cessa
Dal creder un omaggio al ciel gradito
L'omicidio e la colpa. Se pur vago
È il tuo barbaro cor del sangue mio,
Perchè non m'apri, o fiera tigre, il petto?

TOANTE.

Che ascolto! Ed osi tu, folle arrogante...
Ferisci, io tel comando. (*ad Ifigenia*)

IFIGENIA.

Ah, no, signore...
Egli è fratello mio.

ORESTE.

Sì, tale io sono.
Al figlio d'Agamennone t'inchina,
Anima vile, e 'l suo nome rispetta.
Torna all'orror del meritato affanno
Che ti lacera il cor. Io colla vita
Volea rapirti il simulacro: io dietro
Le voci di quel sangue, in che tu spegni
Coll'innocente altrui pietosa mano

L'esecranda tua sete, poichè in cielo
Il fulmine riposa, io ne venia
A vendicar col braccio mio le offese
De' miseri mortali, e a render lieta
Di tua morte la terra, ch'io volea
Libera al fin da un empio, orrido mostro,
Che con atroce, abbominevol culto
Gli uomini uccide, e i santi numi oltraggia.

IFIGENIA (*ad Oreste*).

Ah taci per pietà.

ORESTE.

Mostrati omai
Degna suora d'Oreste. Se paventi
Per me, per la mia vita, d'ignominia
Mi copri, e di rossor. La tua costanza
Sia quella che conviensi all'innocenza,
Alla virtù. Chi vile è ne' disastri,
Mostra di meritarli.

TOANTE.

A tanto orgoglio,
A sì sfrenato ardir muto pur anco
Mi rende lo stupor. Ma tu chi sei,
Che osi qui d'insultarmi?

ORESTE.

Già tel dissi.
Di gran re figlio io sono, e la sua legge
Eseguita saria, se la mia mano

Or t' avesse punito.

TOANTE (*turbato ad Ifigenia*).

Al mio furore

Cedasi al fin. Qual ch' egli sia, ferisci,
E in vendicarmi il tuo dovere adempi.

IFIGENIA.

Ah tu l' ascolti, e non l' inceneriscì
Con un fulmine, o cielo, e non spalanchi
Sotto a' suoi piè l' abisso? Parricida,
Empio, spietato, che d' un cieco inganno
Sì ben usi a tua voglia, tu d' impormi
Ardisci ancor, ch' io la natura oltraggi?
Tu d' un fratel carnefice mi vuoi?
Tu vuoi che dal suo sen con queste mani
Traendo, oh dio, le viscere fumanti,
Assicuri la barbara fierezza
De' tuoi spaventi, e t' apra degli dei
L' orrendo arcano? Ah che a sì nero eccesso
Di crudeltà, d' orror tutto si desta
Il mio coraggio. Ma dimmi: qual dritto
D' impormi leggi ha la tua rabbia? Sei
Il nume tu di questi altari? È forse
Per me un dover l' offrir in sacrifizio
Al più vil de' mortali il sangue mio?

TOANTE.

Sì, che offrirlo tu dei. Dunque vorresti
Non ravvisar...

IFIGENIA (*interrompendolo*).
Ferisci omai: ti rendi
Il carnefice mio; ma solo il cielo
È il mio sovrano. (*ella corre verso l' altare, s' impadronisce della vittima, poi si rivolge alle sacerdotesse*)
E voi non permettete
Che sieno offesi i vostri dritti. A' numi
Solo ubbidite, e sol da voi s' ascolti
La voce mia. Del ministero vostro
Tornatevi alle cure; difendete
L' innocente, alleviate le sue pene.
(*mostrando loro Oreste*)
Vegli ognuna di voi su questo sangue,
Sul puro sangue del sovran del mondo:
A voi d' Oreste i giorni affida il cielo.
(*le sacerdotesse formano un cerchio intorno Oreste*)

TOANTE.
Olà, guardie...

ORESTE (*ad Ifigenia*).
Deh lascia, amata suora,
Al mio coraggio lascia ora la cura
D' immolarmi alle furie d' un tiranno.

TOANTE (*alle guardie sbigottite*).
Ciel! Che veggo? Al suo aspetto per la tema
S' arretra ognun? (*le guardie fanno un movim.*)

IFIGENIA (*avanzandosi verso le guardie*).

Fermatevi, o profani,
E rispettate un re.

SCENA VII.

ARBATE, E DETTI.

ARBATE (*sbigottito*). T'affretta omai,
Vola, o signor. Di minacciosa squadra...

TOANTE (*interrompendolo*).
Qual improvviso strepito? Del tempio
Ah s'atterra la porta. A che più tardo?...
Ma pria sacrificato al mio furore...

IFIGENIA (*avanzandosi*).
Vieni tu ad insultar, barbaro, i numi
Che combatton per noi?

ORESTE (*rispingendosi con forza dietro di se Ifigenia, ed offrendosi a' colpi di Toante*).
Lascia, deh lascia
Col mio sangue saziar la sua barbarie.

TOANTE (*col braccio alzato sopra Oreste*).
Perfido, mori al fin. La sua vendetta
Da te cominci l'ira mia...

SCENA VIII.

PILADE, TRUPPA DI GRECI, E DETTI.

PILADE (*si lancia alla testa de' Greci sulla scena, e con una mano trattiene, e coll' altra ferisce Toante che cade estinto*).

T' arresta.
Mori, inumano, a piè di questi altari.
(*alle guardie e sacerdotesse*)
E voi, sacri tiranni de' mortali
Sventurati, fuggite. (*le guardie fuggono con Arbate e le sacerdotesse con Eumene*)
Or più non resta
(*precipitandosi nella braccia d' Oreste*)
Per te che paventar. Già fugge ognuno,
E già tutte smarrite e sbaragliate
Or ne vanno le guardie. Io la mia guida
Seppi ingannar, e 'l buon Alceo raggiunsi.
Dall' amistà scortato, da' pietosi
Numi protetto, trionfante io riedo
Co' mei fidi seguaci in questi luoghi.

IFIGENIA (*ad Ismene con trasporto*).
Corri, e del padre tuo, cortese amica,
Disciogli le catene. (*Ismene parte*)

SCENA ULTIMA.

ORESTE, PILADE, IFIGENIA, TRUPPA DI GRECI.

ORESTE.

Oh cara parte
Di questa vita!

PILADE.

Vivi.

ORESTE.

Ah, degno amico,
Rivedi Ifigenia.

PILADE.

Cielo! Tua suora!

IFIGENIA.

Il mio destin saprai; ma troppo cari
Sono i momenti omai. Da questo tempio,
Che fu asilo di morte, e dove oppressa
Sotto barbara scure in sino ad ora
Fu la virtude, riverenti andiamo
A rapir di Diana il simulacro.
Da te seppi poc'anzi, che finito

Il ciel volea delle tue furie il corso,
Dappoichè fosse trasportata altrove
La sacra immago.

ORESTE.

Già di lor promesse
In me sento gli effetti. Ah qual mai provo
Felice cambiamento! Qual profonda
Calma vien d'improvviso a render lieta
Quest'anima abbattuta! Io nel mio core
Sento espiato ogni mio fallo. È chiuso
Sotto a' miei piè l'abisso, e tutto prende
Per me novelle forme. Un altro io sono
Da quel ch'era poc'anzi, e nuova cosa
È per me fatto in un momento il mondo.

IFIGENIA.

Oh inauditi favori! In questi adoro
La possanza del ciel. Dunque la legge
Di natura la legge è degli dei.

PILADE.

Impaziente Alceo su questi lidi
N'attende; or che già spira amico il vento.
Più non si tardi. Col favor del cielo,
Per noi benigno operator di tanti,
Di sì nuovi prodigi, insiem n'andiamo
A far di non più intese maraviglie
Parte alla Grecia e all'universo intero.

Fine della Tragedia.

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Mentre stava per andar sotto il torchio una delle molte traduzioni che abbiamo di questa insigne tragedia, per somma ventura fra le mani ci giunse quella che fece S. E. Francesco Balbi, raro ornamento del patrizio suo ordine, perfetto conoscitore com' è della toscana favella e coltivator felicissimo della tragica poesia. Trasportar passo passo fedelmente con tutti i vezzi e le grazie natie d' una lingua in un' altra i sensi e i detti d' un autore, senzachè nulla di forestiero v' apparisca; ma per la nitidezza e proprietà dello stile rassembri quasi concepita e nata la cosa fra noi, non è pregio sì comune e sì ovvio, se non vogliam dire sol proprio di chi sia capace di gareggiar coll' autore nella produzione di parti punto non inferiori. Avremo campo di giustificare quest' ultima nostra asserzione nel-

la Biblioteca Italiana *che si sta da noi preparando, dove i componimenti drammatici di questo patrizio si vedranno concorrer fra' primi a stabilire l' onore del teatro italiano.*

Intanto oltre all'intrinseco pregio del lavoro presente che agli occhi intelligenti si raccomanda da se, varrà a giustificare la nostra scelta la singolare fortuna eziandio che accompagnò dovunque fu sotto la presente versione rappresentata in Italia questa bella tragedia, e che la sforzò per fine prima del tempo debito, suo malgrado, ad uscire alla pubblica luce. Donolla manoscritta il nobile traduttore ad un comica compagnia che in Venezia nel teatro (così detto) di s. Gio. Grisostomo per molte e molte sere la recitò con pienissimo concorso e con grandissimo applauso. L' applauso stesso, e lo stesso fortunatissimo incontro la seguitò ancora a Parma, dove dopo chiusi i teatri in Venezia la compagnia si trasferì: ed ivi piacque cotanto al duca regnante, che dalla compagnia stessa ha voluto farsela rappresentare nel suo regio teatro di Colorno e vestiario magnifico fatto fare agli attori, con decorazioni superbe di scene, illumina-

zione a cera di tutto il teatro ed invito della nobiltà nazionale e forestiera furono gli accessorj che la munificenza del sovrano vi contribuì per rendere più grandioso e degno d' un principe lo spettacolo.

L' acclamazione universale che quivi pure riscosse di un più colto e più perspicace uditorio l' eccellenza della composizione, destò nello stampator Carmignani il pensiero di soddisfare alla comun brama che dopo l' ammirazione naturalmente suol nascere, di leggerla e di possederla. Ne ottenne perciò il privilegio, e poi ne fece l' inchiesta che gli fu apertamente rigettata dalla compagnia; perchè ella intendeva di farsela valer tuttavia a proprio onore e profitto coll' andarla a recitare anche in altre città dell' Italia. Ma le cose troppo belle non possono andar lunga stagione soggette al monopolio. Trovò il Carmignani chi standosi in un palchetto, tutta da capo a fondo gliela trascrisse, di mano in mano che in sulla scena si andava recitando. Acciocchè poi una copia sì informe e tratta giù a precipizio non si stampasse così trasfigurata d' errori, come era, fu il patrizio traduttore costretto a farsi mandar dal Carmignani la copia e a

Digitized by Google

correggerla: sebbene neppur questo valse a farla uscire così scevra e pura di mende, come si spera che si avrà presentemente da noi.

Non è questa la sola tragedia del teatro francese, che il valoroso nostro patrizio stimò bene di donare all'Italia. Questo saggio farà nascere il desiderio di leggere le altre, e il desiderio del pubblico farà nascere un nuovo disegno che lo renderà soddisfatto.

89713